

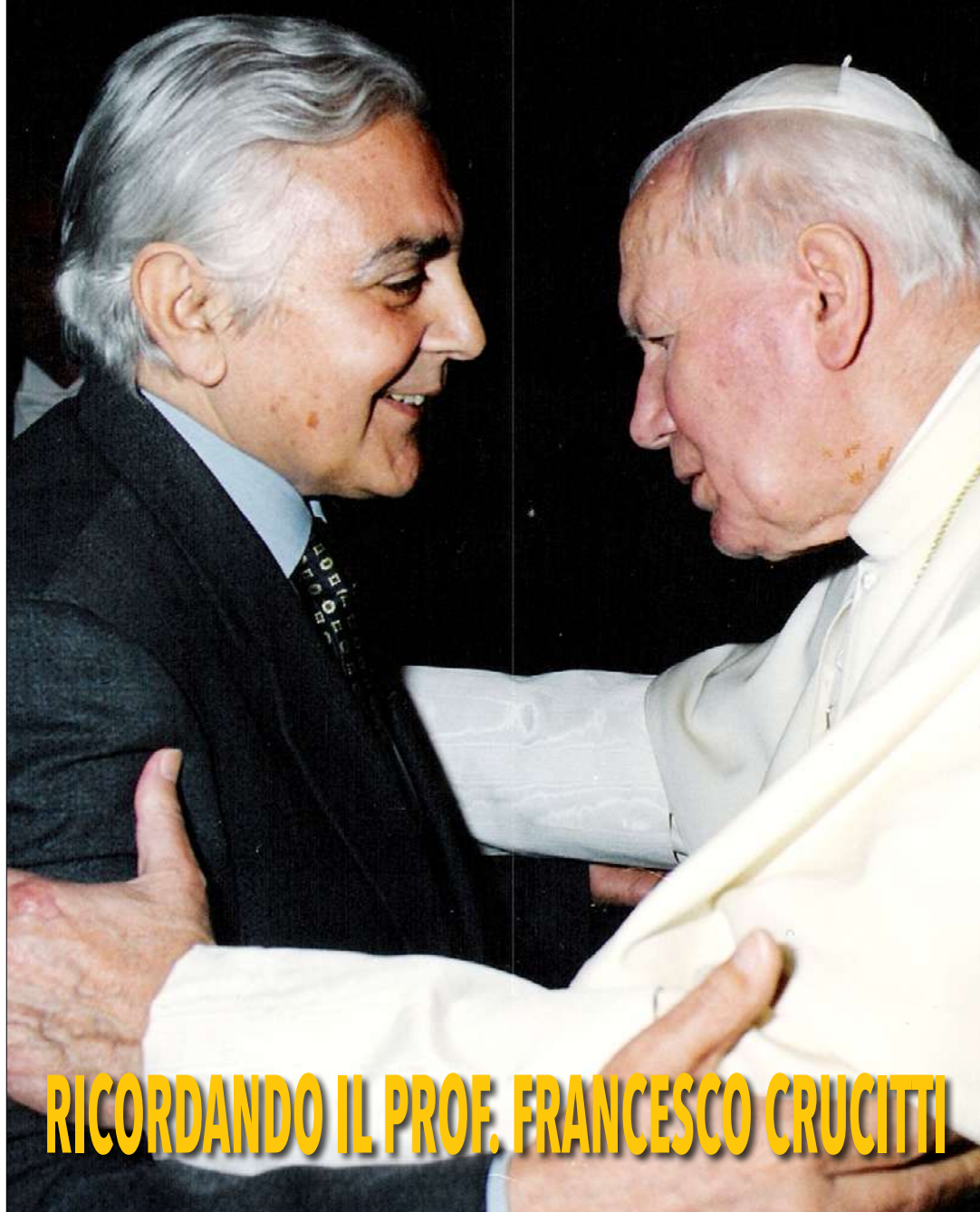
CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEB-DIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

SUPPLEMENTO DOMENICALE MAGAZINE | TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016 VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE

40 ANNI FA L'ATTENTATO A WOJTYLA



RICORDANDO IL PROF. FRANCESCO CRUCITTI

IL CALABRESE CHE SALVÒ IL PAPA

ZES E RETROPORTO IL FUTURO DI GIOIA



Antonio D. Testi

Intervista di Francesco Rao

GIUSY STAROPOLI CALAFATI



Mario La Cava

AUTORI CALABRESI DA STUDIARE A SCUOLA TANTE LE ADESIONI

È DI VIBO VALENTIA



MARTINA, LA PIÙ BRAVA
ALLE OLIMPIADI LINGUE
E CIVILTÀ CLASSICHE

Il futuro della Calabria è a Gioia Tauro, nel cuore del Mediterraneo, dove il grande (e ancora oggi sottoutilizzato) Porto e la Zona Economica Speciale saranno gli elementi catalizzatori dello sviluppo. Tra sostenibilità, visione strategica e capacità di attuare politiche di crescita e di benessere non solo per l'area, bensì per tutta la regione, per tutti i calabresi. Gioia Tauro rappresenta il Porto strategico che serve all'Italia (e non solo alla Calabria) per avvicinare ulteriormente l'Europa. Servono competenza, qualità del management, intuito e attitudine al business. Calabria.Live ne ha parlato con il maggiore terminalista del Mezzogiorno, che naturalmente sta puntando su Gioia Tauro: Antonio D. Testi, Chief Executive Officer di Medcenter Container Terminal.

– Qual è l'incidenza del porto e del retroporto per lo sviluppo della Zona Economica Speciale (ZES)?

«La ZES dovrebbe essere uno dei punti di forza per lo sviluppo economico dell'area di Gioia Tauro e non solo. La grande superficie demaniale (circa ben 800 ettari) disponibile per l'insediamento di nuove imprese e/o l'ampliamento di quelle esistenti, l'immediata prossimità all'area portuale, sia del terminal contenitori, del terminal ferroviario, del terminal gomma ed anche del terminal automobilistico, sono tutti fattori che rendono la ZES strumento particolarmente idoneo ad un piano di attrazione di investimenti sia locali che esteri.

In un Paese dove, per conformazione orografica e litoranea, si fa fatica a trovare un porto commerciale con qualche centinaio di metri di banchina avente un'adeguata area alle spalle da poter destinare a zona produttiva/logistica, il sistema portuale/logistico di Gioia Tauro appare come un eccezionale strumento di sviluppo non solo per una regione a PIL particolarmente ridotto, ma anche per l'intero sistema Paese.

Focalizzandosi su quella che è l'attività del terminal container, non è difficile rilevare alcuni dati che, in senso positivo, dovrebbero essere noti a tanti operatori industriali e dei servizi in



IL TERMINALISTA

Gioia Tauro, il futuro tra Zes e retroporto

**INTERVISTA ESCLUSIVA AD ANTONIO D. TESTI
CEO DEL MEDCENTER CONTAINER TERMINAL**

di **FRANCESCO RAO**

Italia ed all'estero. Con i suoi 3,4 Km di banchine, 1,6 milioni di mq di piazzali, un porto canale profondo 16,5 metri, un nuovo gateway ferroviario armato di tre aste di 850 metri di lunghezza e quasi 3.000 prese per contenitori cli-

matizzati, il porto container di Gioia Tauro è l'infrastruttura logistica tra le più grandi d'Europa ed il primo porto per dimensioni e volumi d'Italia. Ogni anno vi approdano circa 1.500

>>>

segue dalla pagina precedente • **Gioia Tauro**

navi, tra cui le più grandi al mondo (oltre 400 metri di lunghezza per 62 di larghezza) che in Italia solo a Gioia Tauro possono attraccare ed essere servite con l'adeguato equipment di banchina. Queste navi collegano oggi il nostro porto a tutti e 5 i Continenti, tessendo sulla superficie del mare una ragnatela logistica composta da più di 120 porti nel mondo. Una simile "macchina da lavoro" è quindi in grado di fornire un servizio unico a tutti gli operatori che si affacciano sul Mediterraneo e che vogliono utilizzare questa eccezionale struttura calabrese per sviluppare i loro business.

Il retroporto fornisce poi la perfetta risposta a chi ha necessità di spazi e di vicinanza al vettore marino, ferroviario o camionistico al fine di esportare (o importare) la propria merce. Così, aziende di produzione finale o di assemblaggio appartenenti ai più disparati settori quali industria o agricoltura possono beneficiare di questa grande realtà. In particolare, anche e soprattutto legato al settore primario, esiste la grande potenzialità legata ad un auspicabile progetto di catena del freddo alimentata da energia rinnovabile (solare). Gli ampi spazi ed il clima favorevole tutto l'anno consentirebbero infatti lo sfruttamento di questa risorsa per accelerare il processo di competitività del sistema locale e nazionale.

– *Quale governance per la ZES?*

Ancorché all'interno del Comitato di indirizzo previsto dal DL 91/2017 si preveda la sola presenza di soggetti pubblici, con la presidenza dello stesso affidata al Presidente della AdSP, sarebbe forse auspicabile un coinvolgimento anche del soggetto privato – che ne avesse giusto e motivato titolo – per tutte quelle questioni, non amministrative, ma che dovessero attenersi agli aspetti di sviluppo strategico della ZES.

È infatti manifesto che l'impresa privata ha una visione diversa da quella pubblica e proprio per questo, unite, possono sviluppare la giusta sinergia per velocizzare i processi e renderli più brevi e funzionali».

– *Le relazioni industriali nel contesto portuale ed industriale di Gioia Tauro sono ben strutturate o hanno bisogno di essere adeguate alle sfide future dello sviluppo?*

«I rapporti tra stato, imprese, sindacati e lavoratori sono da tempo oggetto di profondo interesse da parte di ogni attore sul territorio. In un contesto regionale già caratterizzato da una bassa occupazione e stagnazione economica, appesantito ora anche dalla crisi pandemica, urge la modernizzazione del pensiero e della conseguente azione dei principali componenti del cluster portuale in generale.

Fiscalità agevolata, processi burocratici snelliti, rapidità delle finalizzazioni procedurali, elasticità del mercato del lavoro. Tutto ciò da parte del soggetto pubblico, garante e primo promotore di questa importante opera di rilancio del Sud. Ma anche il valorizzare un polo logistico intermodale complesso e completo: nave, ferro, gomma, azienda. E viceversa.

Proviamo infatti a ragionare *down under*, come fanno gli inglesi quando scherzosamente parlano dell'Oceania. Abbattiamo creativamente le convenzioni. Ovvero proviamo a ribaltare la visuale e vedremo che le merci entra-



Deve esserci un dialogo costruttivo basato sulle reali esigenze delle imprese e dei lavoratori, su quelle del sindacato e del territorio. Questo dialogo, però, non può mai prescindere dal valore e dalla qualità del lavoro come elemento generante il differenziale competitivo delle aziende operanti sul territorio. Per cui l'obiettivo deve essere per tutti gli attori la concorrenzialità delle imprese basata su competenze, formazione, produttività, efficacia ed efficienza dei processi.

Fuori da questo schema si troverebbe inevitabilmente l'arenarsi di ogni progetto di rilancio e sviluppo dell'economia.

– *Quale politiche bisogna attivare per l'attrazione delle imprese nella ZES ed in particolare in quali settori operativi?*

no a Gioia Tauro dall'alto, come primo vero grande porto in cui approdano e, quasi cadendo, percorrono le più brevi rotte verso i mercati del nord Italia ed europei utilizzando navi, treni, camion.

Promuoviamo, sia in Italia che all'estero, questo plesso di servizi, strategico per la nostra economia, punto nodale che rifornisce gli italiani di circa il 30% delle merci che abitualmente consumano, siano esse di genere alimentare che di altra natura.

Promuoviamo la professionalità delle nostre maestranze, capaci di servire con puntualità e precisione i giganti del mare, ma anche in grado di caricare o scaricare i lunghi treni merci oppure i più "piccoli" camion portacontaineri. Promuoviamo l'export della nostra

>>>

segue dalla pagina precedente • Gioia Tauro

agricoltura offrendo catene del freddo complete.

Promuoviamo la nostra capacità di produrre energia dalla natura offrendo ettari di impianti fotovoltaici per la generazione e l'approvvigionamento di energia pulita.

Promuoviamo il nostro marketing territoriale, offrendo il più immediato e sicuro punto di approdo delle merci che entrano (o escono) in Mediterraneo.

so venga istruito in termini pratici sul luogo di lavoro. Questo personale, giovane e formato, sarà quindi pronto ad entrare nel ciclo produttivo sia in pianta stabile che a chiamata.

Con particolare riferimento a quest'ultimo concetto, anche la possibilità di usufruire di una certa elasticità nell'acquisizione ed impiego di mano d'opera specializzata è di fondamentale importanza per contribuire a garantire la competitività delle aziende operanti nell'area portuale. Il porto di Gioia Tauro necessita di un art. 17 vero

suoi luoghi di "culto" nell'area di Gioia Tauro, dobbiamo ribaltare totalmente il modo di vedere e di vendere le cose. Una "n" che fa probabilmente la differenza.

Il Porto di Gioia Tauro, mega realtà che quotidianamente – da più di 25 anni – offre lavoro a migliaia di famiglie, è in vero il luogo dove transitano almeno un terzo delle merci che oggi raggiungono le nostre case. E' quel luogo dove magicamente si toccano e si fondono diverse fasi e "luoghi" del processo logistico: nave, treno, camion, aziende destinatarie dei beni.

Il porto contenitori di Gioia Tauro, che in un vicino domani movimenterà 4,5 milioni di Teus, deve rientrare – gioco forza – in uno scenario complessivo, deve far parte di un reale progetto di reingegnerizzazione dell'area e della sua offerta di servizio/prodotto per divenire il plinto principale di un ponte produttivo e logistico che serva l'intera nazione e guardi con determinazione l'espansione in Europa.

Il Governo deve da subito mettere in atto concretamente quegli interventi che consentiranno al Porto di Gioia Tauro, sul lungo periodo, di eccellere sui mercati: ammodernamento della rete ferroviaria, creazione della ZES, creazione di un art. 17, agevolazioni all'impresa (sia essa nazionale che straniera), snellimento burocratico, etc.

Il DNA italiano, ricco di spirito creativo, ma troppe volte individualista, deve ora virare verso un concetto di coscienza collettiva, di spirito di squadra che poco ci caratterizza. Ma non possiamo evitare di compiere questa benevola mutazione se non vogliamo soccombere in una realtà di mercato sempre più globalizzata, sempre più interconnessa e che non lascia spazio ai ritardi, alle inefficienze ed a tutti quei fattori che limitano la vera competitività delle imprese e, conseguentemente, del sistema Paese.

Ricordiamoci sempre uno degli aforismi di Johann W. Goethe: qualunque cosa tu possa fare, qualunque sogno tu possa sognare, comincia. L'audacia reca in sé genialità, magia e forza. Comincia ora. ■



Promuoviamo tutto ciò che la nostra italiana creatività ci suggerisce ma... facciamo. In concreto».

– Qual è il ruolo delle Risorse Umane con competenze e conoscenze adeguate come devono essere formate ed attratte nelle attività portuali ed industriali di Gioia Tauro?

«Da sempre il Capitale Umano è al centro di tutto, esattamente tutto, ciò che l'uomo ha ideato e realizzato. Senza un'adeguata selezione, formazione ed addestramento le risorse umane non possono dare il loro migliore contributo.

Quindi, adeguati istituti che formino in aula il personale e che poi lo stes-

e proprio che possa dare il suo contributo a tutte le imprese, sia terminaliste che non, per fare fronte ai picchi di lavoro ma anche alle "sellette" dovute a picchi di indisponibilità, temporanea e/o eccezionale, di mano d'opera».

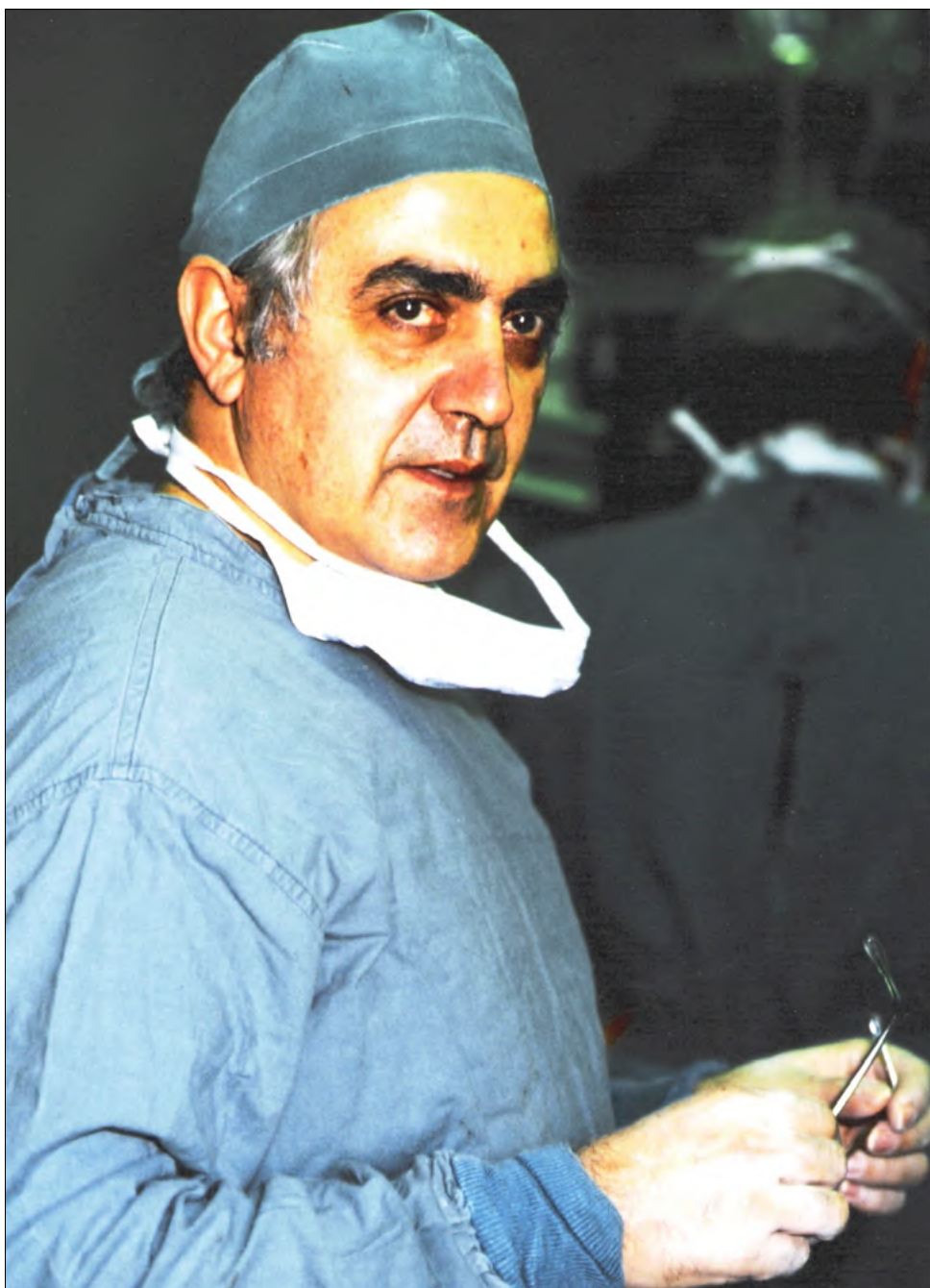
– Qual è, o dovrebbe essere, il ruolo del Porto di Gioia Tauro nel contesto nazionale, mediterraneo ed internazionale?

«Credo che non ci sia in Italia una infrastruttura così importante e così sconosciuta (o, a volte, persino malintesa) ai più. In un Paese dove le serie televisive nazionali non fanno altro che propinare una visione del malaffare imperante, e che trova uno dei

IL 13 MAGGIO 1981 ALI AĞCA TENTÒ DI ASSASSINARE IL PONTEFICE A PIAZZA SAN PIETRO

Era il 13 maggio 1981. In piazza San Pietro, in Vaticano, Mehmet Ali Ağca, un killer professionista turco, spara 4 colpi di pistola contro Papa Giovanni Paolo Secondo che in quel momento stava passando davanti a lui a bordo della sua papa mobile, e lo ferisce in maniera gravissima. Papa Wojtyła incomincia a sanguinare, perde i sensi, lo portano di corsa in ospedale al Policlinico Universitario Gemelli, ma i medici intuiscono che è tra la vita e la morte. Serve operarlo immediatamente per tentare di bloccare l'emorragia, e in sala operatoria viene chiamato uno dei chirurghi più brillanti che l'Università Cattolica aveva "allevato e formato". Il suo nome è quasi sconosciuto ai più, si chiama Francesco Crucitti, e ai cronisti che avevano dato l'assalto alla sala stampa vaticana viene solo riferito che è un medico di origini calabresi e che aveva tutti i numeri per salvare il santo Padre. Così fu alla fine. Oggi noi vogliamo ricordare la figura di questo illustre chirurgo, il cui nome rimarrà nella storia della Chiesa per i secoli che verranno, e che con il suo nome e la sua storia familiare ha reso famosa anche la sua terra natale, la città di Reggio Calabria e la sua regione, la Calabria tutta.

Questo che segue è il ricordo che di lui ne fa il giornalista Pino Nano, che ha avuto il privilegio di intervistarlo più volte per gli Speciali della RAI, e che di lui ha scritto la biografia ufficiale per il Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea e ICSAIC, il cui direttore è un altro famoso giornalista calabrese, Pantaleone Sergi storico inviato speciale di Repubblica. ■



Francesco Crucitti il chirurgo reggino che salvò la vita a papa Wojtyła

Professore, che effetto le ha fatto trovarsi sul tavolo chirurgico Papa Wojtyła?

«È stata un'esperienza drammatica, ma allo stesso tempo esaltante. Il trovarsi sul tavolo operatorio il Santo Padre è una sensazione, lo confesso, che è venuta dopo l'intervento chirurgico. Nel momento in cui lo operavo sentivo di avere sotto il mio bisturi una vita umana da salvare. Da salvare a tutti i costi, e non perché fosse il Santo Padre, ma perché questo era il mio compito di medico chirurgo. Per un medico che crede nella sua missione non ci sono, così come qualcuno potrebbe anche pensare, pazienti "diversi". Quando c'è in ballo una vita umana, mi creda tutto il resto non conta».

Incominciò così il mio primo incontro con Francesco Crucitti, con questa mia prima domanda e questa sua prima risposta, la prima di una delle tante interviste che il famoso chirurgo calabrese concesse poi negli anni alla RAI per ricordare il giorno dell'attentato al Papa e l'arrivo di Giovanni Paolo Secondo, quasi cadavere, al Policlinico Gemelli dove lui quel giorno era di guardia.

-Professore, ha mai pensato di ritornare un giorno in Calabria per fare quello che fa qui a Roma nel suo ospedale?

«Vede, quello che mi propone è purtroppo un'analisi impietosa. In Calabria non ci sono le strutture giuste, non esiste una organizzazione ideale perché si possa realizzare quello che ognuno di noi aspira di fare, o sa fare. Sta di fatto che un confronto tra la possibilità di lavorare in Calabria o in altre sedi, non stiamo adesso a specificare quali, devo dirlo purtroppo con rammarico mi lascia molto amareggiato. Ma c'è una considerazione che vorrei anche poter fare, non ritengo infatti si possa più parlare di confini geografici circoscritti. O qui o altrove l'importante è operare nel rispetto delle proprie aspirazioni, del proprio ruolo, soprattutto delle proprie capacità».

- Quando sul tavolo operatorio le si presenta un paziente che la malattia ha già di per sé condannato a morte, a cosa pensa?

«Penso che anche la medicina ha i suoi grandi limiti, a volte invalicabili. Altrettanto la chirurgia».

- E la cosa in cui di più invece crede?

«È l'esistenza di Dio. È l'unica grande certezza della mia vita, soprattutto quando entro il sala operatoria per lottare contro la morte».

tervento, in primis il professor Francesco Crucitti, – ricorda oggi il cardinale Stanislaw Dziwisz, storico segretario particolare di Papa Wojtyła e fra le cui braccia il Santo Padre si accasciò una volta colpito – mi confessarono di averlo preso in carico senza credere nella sopravvivenza del paziente».

Alle 17,22 di quel giorno il Santo Padre



Francesco Crucitti Un grande calabrese

di **PINO NANO**

In realtà la storia personale di Francesco Crucitti sembra ormai sempre molto di più una favola moderna, ideale da raccontare ai bambini delle scuole, perché è la favola del medico che ha salvato il Papa da morte sicura, ed è la favola dello scienziato che per anni è stato l'icona della chirurgia italiana nel mondo, se non altro per essere stato il chirurgo che subito dopo l'attentato del 13 maggio 1981 in piazza San Pietro, in Vaticano, aveva operato Papa Giovanni Paolo II, strappandolo a quella che in molti ritenevano ormai, quel giorno, una morte assolutamente certa.

«Gli stessi medici che eseguirono l'in-

tera stato infatti colpito da quattro colpi di pistola per mano di un terrorista turco, che rispondeva al nome di Mehmet Ali Ağca, condannato poi all'ergastolo dalla magistratura italiana e poi perdonato dallo stesso pontefice che andò a trovarlo in carcere a Rebibbia. Immediatamente trasportato in Ospedale, al Policlinico Gemelli, Papa Wojtyła viene affidato alle mani esperte di questo giovane medico chirurgo calabrese, era appunto Francesco Crucitti, che da quel giorno in poi diventerà anche il suo vero angelo custode per il resto della sua vita.

>>>

segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

Un anno fa l'Università Cattolica e il Policlinico Agostino Gemelli per ricordare Francesco Crucitti e la bellissima "favola della sua vita di medico e chirurgo" gli hanno dedicato una delle aule più importanti del Dipartimento di Chirurgia.

– Professore ci parla del Papa fuori dagli schemi protocollari a cui siamo abituati? Ci parla del Papa-paziente a contatto con il chirurgo che lo ha in cura?

«Papa Wojtyła? Una personalità veramente eccezionale. Soltanto ora finalmente riesco a capire il perché il mondo intero, e la grande comunità cristiana e non, abbiano vissuto così intesamente

chiunque. Da chi lo cura a chi lo ama, da chi ne ha solo sentito parlare a chi non lo ha mai visto in faccia, un uomo di grande apertura morale e umana».

–Professore, ognuno di noi ritiene di avere un maestro da imitare e a cui fare riferimento, un maestro magari da superare: qual è stato il suo miglior maestro?

«Mio padre, mi creda. Molto francamente è stato lui l'unico mio vero maestro di vita»

Ma ripercorriamo insieme la carriera di questo illustre medico calabrese.

Primogenito di Antonino, dirigente delle Ferrovie dello Stato, e di Antonia Crucitti, casalinga, nacque 17 novembre 1930 a Reggio Calabria nella casa di famiglia, un palazzetto dei primi del

l'800, che era stata l'abitazione di una lontana parente, nell'attuale comune di San Ferdinando, proprio a ridosso di Eranova e Gioia Tauro.

Francesco, che ancora non aveva diciassette anni conseguì la maturità scientifica, e quando il padre gli manifestò il desiderio di volerlo iscrivere alla facoltà di ingegneria, il ragazzo palesò immediatamente il suo carattere forte e volitivo. Da grande intendeva fare il medico o, meglio, «da grande – dice a muso duro a suo padre – voglio fare il chirurgo».

Alla fine, vinse lui.

All'età di 22 anni, dopo essersi iscritto alla «Alma Mater Studiorum» di Bologna, si laureò «cum laude» in Medicina e Chirurgia il 30 luglio del 1952.

Il passo successivo è stata la specializzazione, e per farla al meglio scelse di trasferirsi a Padova dove conseguì, con il massimo dei voti e la lode, due diverse specializzazioni. La prima, il 18 luglio del 1958, in chirurgia generale, la seconda in urologia due anni più tardi, il 18 luglio del 1960, nella scuola del professor Vittorio Pettinari, suo primo vero maestro di chirurgia.

Nonostante il viaggio in treno da Padova a Reggio gli portasse via un'intera giornata, tornava spesso a casa per ritrovare oltre alla famiglia i ricordi dell'infanzia. E proprio tra un viaggio e l'altro ebbe modo di incontrare, una sera a spasso sul lungomare di Reggio, una diciottenne, Alessandra De Lieto, figlia di una storica famiglia di ingegneri napoletani, di cui si innamorò e che sposò nel luglio del 1961. Dal matrimonio nacquero tre bambini, Antonio, Roberta e Pierfilippo.

– Professore, se avesse la possibilità di ritornare indietro, farebbe ancora il medico?

«Rifarei esattamente la stessa identica cosa che ho fatto fino ad ora. Non cambierei proprio nulla della mia vita. Sono molto soddisfatto di quello che ho fatto, anche se sento di avere ancora molto altro da fare. Vede, chi come noi lotta ora per ora per salvare delle vite umane, non può fermarsi. Non ha tempo per farlo».

La sua vita accademica futura sarà



questo dramma della violenza nei suoi confronti. Le assicuro, in questi mesi ho avuto la possibilità di scoprire fino in fondo quest'uomo così eccezionale. Non credevo fosse umanamente possibile avere una fede così grande come quella che lui ha dimostrato di avere, ma quello che più mi ha colpito è la grande fiducia che il Papa ha nei confronti dell'intera umanità. Preferisco non entrare nei particolari, avrei la sensazione di apparire indelicato, di violare il segreto professionale che copre questo mio straordinario rapporto umano con il santo Padre, ma è un uomo mi creda che merita l'affetto di

Novecento che il padre aveva appena acquistato nel vecchio «rione ferroviario».

In questa casa verranno poi alla luce anche i suoi due fratelli, Filippo e Maria.

Francesco trascorse gran parte della sua infanzia in campagna, nella proprietà della madre, a Ravagnese, terre coltivate a ortaggi e frutta dove in parte ora sorge l'Aeroporto dello Stretto «Tito Minniti».

Frequentò il Liceo scientifico «Tommaso Campanella» fino all'età di 16 anni, quando per via della guerra il padre decise di cambiare casa, e trasfe-

>>>

segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

poi profondamente segnata da mille traguardi diversi, uno più importante dell'altro.

Nel 1964 conseguì la libera docenza in Chirurgia Toracica, nel 1966 in Clinica Chirurgica Generale e Terapia Chirurgica, e nel 1971 in Semeiotica Chirurgica. «In sala operatoria a Padova – ricorda oggi il figlio Antonio Francesco Crucitti, professore associato di Chirurgia Generale all'Università Cattolica del S. Cuore – dimostra già da subito tutta intera la sua capacità professionale. Il suo maestro professor Pettinari lo considerava un “numero uno”, finché un giorno papà incontrò Giancarlo Castiglioni, figlio del famoso chirurgo milanese, già a Padova da alcuni anni e che, nell'ottobre del 1964 fu chiamato a dirigere l'Istituto di Clinica Chirurgica e Terapia Chirurgica della neonata Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del S. Cuore».

Il policlinico Universitario Gemelli era ancora in via di ultimazione. E fu proprio Giancarlo Castiglioni che nel maggio del 1966 lo chiamò come aiuto della Clinica Chirurgica della nuova Università romana.

Sono stati anni di grande impegno professionale per il giovane chirurgo calabrese, che a 47 anni è già professore ordinario alla Cattolica di Roma.

La sua carriera universitaria è continuamente scandita da occasioni di altissimo prestigio accademico, ma anche e soprattutto da tanti «incontri eccellenti» con i grandi della medicina internazionale.

Assistente (volontario, poi incaricato, quindi straordinario e successivamente ordinario) in Patologia Chirurgica prima e in Clinica Chirurgica dopo, presso l'Università di Padova dal 1955 al 1967; Vincitore del «Premio di operosità scientifica» all'Università di Padova nel 1960; dal 1959 al 1966 venne incaricato dell'insegnamento di Tecnica Operativa presso la Scuola di Specializzazione in Chirurgia Generale dell'Università di Padova. Gli fu quindi riconosciuta la maturità scientifica e didattica ai concorsi per le cattedre di

Clinica Chirurgica nel 1968 per l'Università di Cagliari, di Patologia Speciale Chirurgica nel 1968 per l'Università di Siena, e nel 1969 per la Università di Cagliari, di Semeiotica Chirurgica nel 1971 per l'Università di Bari, e dal 1967 al 1973 fu Aiuto presso la Clinica Chirurgica dell'Università Cattolica del S. Cuore.

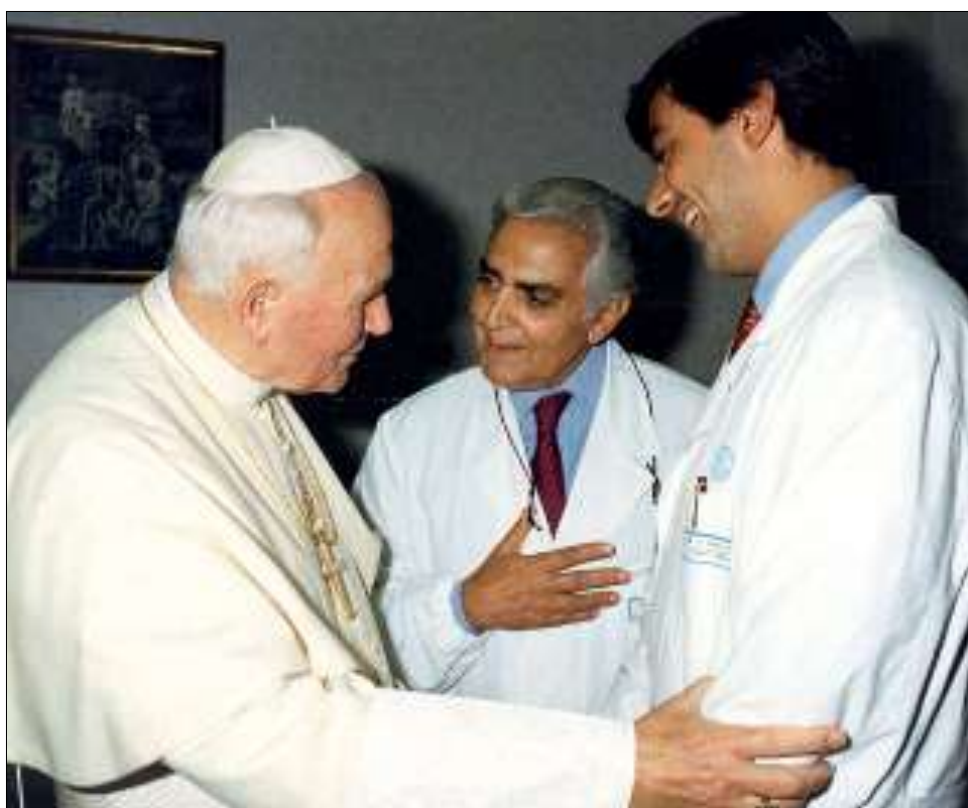
Per Francesco Crucitti è un successo dopo l'altro, soprattutto un riconoscimento accademico dopo l'altro.

Dal 1969 al 1977 (stabilizzato nel 1973) fu professore incaricato di Urologia

di Roma dal 1987 al 1988; e di Clinica Chirurgica dal 1989.

Non finisce qui.

È anche Direttore della Scuola di Specializzazione in Chirurgia d'Urgenza e Pronto Soccorso dall'anno accademico 1983, Direttore della Scuola di Specializzazione in Urologia dall'anno accademico 1989-90, Direttore della Scuola di Specializzazione in Chirurgia Plastica e Ricostruttiva dall'anno accademico 1989-90, Direttore della Scuola di Specializzazione in Chirurgia Generale dall'anno accademico 1991 al



Il Santo Padre con il prof. Francesco Crucitti che gli presenta il figlio Pierfilippo

presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica di Roma, e dal 1977 professore incaricato, poi Straordinario e quindi Ordinario di Semeiotica Chirurgica presso la stessa Facoltà.

La sua classe e la sua fama viaggiavano di pari passo nel mondo e la fase forse più delicata della sua attività accademica Francesco Crucitti l'ha vissuta da Direttore degli Istituti di Semeiotica Chirurgica dell'Università Cattolica di Roma dal 1973 (incaricato fino al 1979) al 1986; di Patologia Chirurgica sempre della stessa Università Cattolica

1998 e tutto questo dopo aver ricoperto svariati incarichi di insegnamento presso le Scuole di Specializzazione in Chirurgia d'Urgenza e Pronto Soccorso, Urologia, Chirurgia Generale, Chirurgia Plastica, Anestesia e Rianimazione, Gastroenterologia ed Endoscopia Digestiva, Oncologia, Malattie del fegato e del ricambio.

Come dire? Un luminare della storia della medicina italiana moderna.

Francesco Crucitti ci lascia oggi in eredità oltre 500 pubblicazioni scientifiche diverse su vari argomenti di

>>>

segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

Chirurgia Generale, tra cui numerose relazioni a congressi nazionali ed esteri, ma particolare rilievo assumono gli studi su problemi di patologia toracica (in particolare sulla chirurgia del timo nella miastenia), addominale e di oncologia chirurgica (chirurgia dello stomaco, del colon-retto ed epato-bilio-pancreatica).

A suo modo ha un record di straordinaria eccellenza. Pensate, questo chirurgo di origini calabresi ha eseguito oltre 15.000 interventi operatori diversi, molti dei quali di alta chirurgia sia d'elezione che d'urgenza, e questo la dice lunga sul suo valore professionale e scientifico.

Per lunghissimi anni è stato socio attivo e membro di consigli direttivi di numerose società scientifiche italiane ed estere. Ne ricordiamo qui solo le più importanti: Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Reggio Calabria in rappresentanza del Ministro della Pubblica Istruzione dal 1983 al 1988, Membro del Consiglio Superiore di Sanità dal 1988 al 1993, Commendatore della Repubblica Italiana (decreto del Presidente della Repubblica del 13 giugno 1985), Membro dell'Accademia Lancisiana dal 1994 al 1998, Membro del Consiglio di Amministrazione degli I.F.O. (Istituti Fisioterapici Ospitalieri) dal 1993 al 1998, Medaglia d'Oro "Al merito della Sanità Pubblica" (conferita con decreto del Presidente della Repubblica in data 20/2/85), Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di San Gregorio Magno con Placca (1981), Cavaliere dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme, Membro Onorario della Società Polacca di Chirurgia dal 1983, Membro della Commissione Oncologica Nazionale dal 1994, "Paul Harris fellow" del Rotary International.

Per lungo tempo (dal 1986 al 1988) è Membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Chirurgia Toracica, dal 1986 al 1988 della Società Italiana di Chirurgia Geriatrica, dal 1986 al 1990 della Società Italiana di Riabilitazione Medico-Chirurgica di cui sarà Vicepresidente dal 1988, mentre dal

1990 al 1992 diventa Vicepresidente della Società Italiana di Chirurgia. Nel 1985 entra nel Consiglio Direttivo della Società Italiana di Chirurgia Oncologica e ne diventa Vicepresidente dal 1988, e Presidente per il biennio 1992-94).

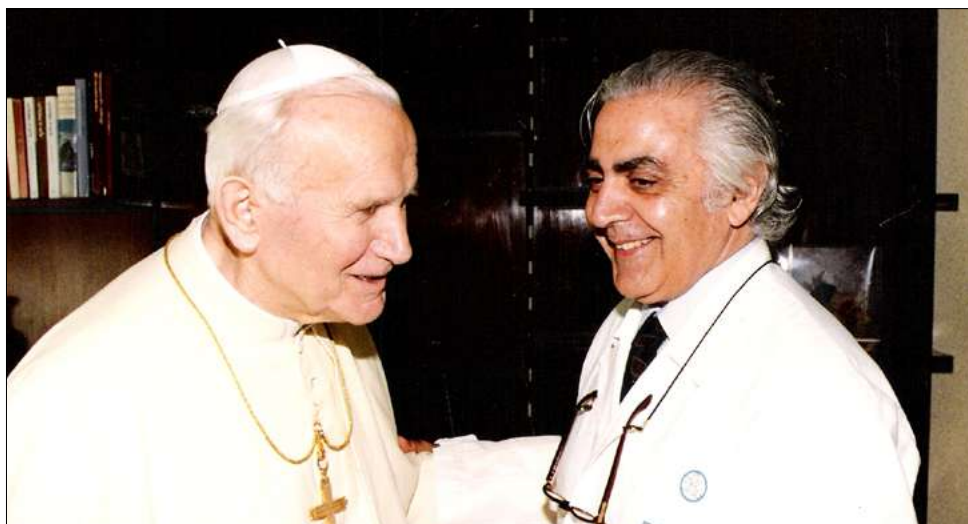
Ma la vita di Francesco Crucitti è in continuo movimento, e dal 1987 al 1994 trova anche il tempo per occuparsi della Società Italiana di Terapia Intensiva, dal 1986 al 1992 della Società Italiana di Endocrinochirurgia. Dal 1990 al 1998 diventa soprattutto Socio Fondatore e membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Chirurgia Endoscopica, Presidente dell'Associazione Italiana Stomizzati per il biennio 1992-94, Vicepresidente dell'International College of Surgeons per il biennio 1993-94; e membro della

1981 per la chiusura della ileostomia a seguito dell'intervento in urgenza del maggio 1981, e successivamente per l'asportazione di un polipo cancerizzato del sigma nel 1992, ed una appendicectomia per appendicite cronica ricorrente nel 1996.

La sua vita privata?

Non c'è molto da raccontare se non del suo matrimonio, nel 1961 Francesco Crucitti sposa infatti a Reggio Calabria la donna che lui considerava il suo vero grande amore, Alessandra de Lieto, da cui ha avuto tre figli, Antonio e Pierfilippo, che poi hanno intrapreso la carriera del padre con grande impegno professionale ed umano, e la figlia Roberta che oggi fa il tecnico immunologo ad alta specializzazione presso l'Università di Tor Vergata.

Morirà ancora giovane il Grande chi-



Società di Chirurgia del Mediterraneo Latino dal 1993 al 1998. Poi nel 1994 viene chiamato a presiedere a Roma il 96° Congresso della Società Italiana di Chirurgia, la più prestigiosa assise scientifica del mondo medico.

Oltre ai meriti accademici e didattici conquistati sul campo e alle sue spiccate doti di chirurgo e ricercatore, il professor Francesco Crucitti è stato per ben tre volte diverse in realtà il "chirurgo del Papa".

La storia ufficiale parla infatti del suo primo intervento a Papa Wojtyla dopo l'attentato di Mehmet Ali Ağca, ma in realtà Papa Wojtyla venne operato da Francesco Crucitti altre volte dopo quella prima volta, nell'agosto del

chirurgo del Papa, all'età di 67 anni, era il 26 agosto 1998, e quel giorno il Santo Padre si fece accompagnare nella casa romana dove Francesco Crucitti abitava per pregare dinanzi alla salma. Dopo avergli accarezzato lievemente il volto, lo ha benedetto e lo ha affidato alle "cure del Signore".

Ai suoi funerali che si tennero a Roma, migliaia di persone, molte delle quali erano state operate da lui, parteciparono ai suoi funerali, e aspettarono con pazienza di potersi avvicinare al feretro.

Era tutta gente che nel tempo era stata operata e salvata dalle sue cure e coccolata dal suo intramontabile e indimenticabile sorriso mediterraneo. ■

Sì, sono passati 40 anni eppure il ricordo, la commozione ma soprattutto l'onore di chiamarsi "Crucitti" sono ancora forti, tanto più se il mestiere che hai scelto è quello di fare il chirurgo, a Roma.

Ed accade ogni volta, ogni 13 maggio, che la mia mente va a quei fatti, a quelle emozioni. È stato uno di quegli eventi di cronaca che ti rimangono impressi nella memoria... sai esattamente dove eri e cosa stavi facendo in quel momento, quel pomeriggio, uno come tanti prima dell'esame di maturità, con in testa già la profonda convinzione di fare il medico, chissà... forse il chirurgo!!

Mi vengono in mente le ore passate quella notte, attaccati con il mondo intero alla televisione ed alla radio... non c'erano cellulari, non c'era internet ed il villaggio non era poi così globale... lo diventerà presto.

I giorni successivi il telefono di casa suonava all'impazzata: è questa l'abitazione del professor Francesco Crucitti, il chirurgo, quello che ha operato il papa? Come passare da 0 a 100 in 24 ore. Sì, lo conoscevo... era mio padre. Una vita di sacrifici, via da Reggio, studi a Bologna, specializzazione a Padova, l'arrivo a Roma, al policlinico Gemelli nel 1967... ma con sempre ben salde le sue radici, la sua Calabria, anche anzi di più quando la sua carriera era già ai massimi livelli e l'esperienza e l'auto-revolezza, indiscutibili.

Lo rivedo il giorno dopo l'attentato, suona alla porta, entra come se nulla fosse, sereno, lo guardo, forse un po' stanco, era una sua costante non si risparmiava mai neanche per "l'uomo della strada", come avrebbe ripetuto nelle numerose interviste in seguito rilasciate; un abbraccio veloce, poche parole... a 18 anni non capivo la portata dell'evento, mi rendevo conto solamente che qualcosa era cambiato...

Il giorno dopo entro a scuola, come sempre, la classe, i miei compagni ed il professore si alzano in piedi e scatta un lungo applauso, tremo e vado al mio posto... qualche pacca sulle spalle dei vicini di banco... si comincia un giorno "nuovo".

>>>



Sì, era mio padre

Ogni 13 maggio l'emozione del ricordo

di **ANTONIO CRUCITTI**

segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

Le settimane passano, la tensione sale, i rischi sono tantissimi, le voci, i commenti sono sempre favorevoli; ce lo spiega lui e lo leggiamo dai giornali: un intervento lungo e complesso, un paziente giovane e forte sì ma pur sempre con un grave trauma addominale, con più lesioni da arma da fuoco". Le cose vanno bene, mi rasserenano e poi, una mattina, il telefono: "Che fai? Vieni a conoscere il papa!

Mi precipito al Gemelli. Il Santo Padre concelebrava una S. Messa ogni pomeriggio, in una cappella allestita nel corridoio del suo reparto di degenza e pregava con le Suore ed un ristretto gruppo di sanitari, in vestaglia e pantofole.

Al termine, un cenno con la mano... vieni!

Mi avvicino a Lui, un Santo, timoroso e subito mi rivolge una semplice domanda: "Cosa fa?... Suo padre mi ha detto che sta studiando per la maturità". Resto sorpreso e penso tra me, mi ha fatto una domanda facile. Rispondo sì, la maturità classica e lui "e dopo? Farà il medico come il suo illustre padre?"

"Santità sì, anche se sarà un percorso molto lungo"... Lui mi guarda negli occhi, come faceva con tutti e mi fa una radiografia dell'animo e, con una mano sulla spalla, mi dice "Vedrà questo tempo passerà presto, molto presto..."

Ed oggi sono qui, dirigo una unità complessa di Chirurgia Generale a Roma, sono docente all'Università Cattolica e vivo la realtà di essere un medico, un chirurgo negli anni della pandemia... combattendo, in sala operatoria, gli effetti del virus sui nostri pazienti. Molte persone durante la mia vita mi hanno chiesto come ho fatto e come faccio ogni giorno a superare un'eredità tanto ingombrante; "non sono l'unico...", rispondo sempre ma soprattutto dico ...«ad un padre così o soccombi o tenti almeno di somigliare!»

È forse per questo che, come lui, sia io che mio fratello, chirurgo toracico, spendiamo le nostre giornate in sala operatoria, in reparto con i pazienti, a lezione con gli studenti, con i nostri colleghi, pronti ad offrire un parere, un



Il prof. Francesco Crucitti con il Pontefice e il presidente della Repubblica Scalfaro

aiuto; . "complimenti prof.," mi disse una mattina la caposala della rianimazione, "lei ci mette sempre la faccia", una cosa che, mi accorgo, i giovani d'oggi fanno sempre meno anche con la preoccupazione, peraltro non infondata, di correre i rischi legati a questo mestiere.

Riaffiora poi la memoria del loro segreto rapporto, dei loro incontri, delle trasferte in Vaticano ed "al castello" (i.e. Castelgandolfo). Una relazione costante, durata più di 25 anni, con un paziente particolare, un "amicizia" con

un uomo che ne conquistò la stima e la fiducia e che, per la sua riservatezza, oltre che per la sua professionalità, fu prescelto per altri tre interventi chirurgici subiti da San Giovanni Paolo II, meritandosi così l'appellativo di "chirurgo del papa".

Per compensare questa pesante eredità mi ha fatto un altro regalo. Il mio matrimonio si è tenuto in una piccola chiesa nello Stato città del Vaticano e dopo, con la famiglia, siamo stati ricevuti nel suo appartamento, per una benedizione; conservo ancora la nostra



segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

foto nostra con la sua dedica, emozioni indelebili.....

Poi mi sono fatto grande, dovevo crescere professionalmente e per questo mi ha allontanato, mi ha affidato ad un altro primario, “devi essere tu e solo tu, solo così potrai capire”... eccome se l’ho capito! Mi è dispiaciuto solo non vivere con lui da vicino le emozioni degli altri interventi, quando ormai la mia consapevolezza in campo chirurgico era già importante.

Una mattina mi chiama, “...ho un’intervista con il New York Times nel mio ufficio ma l’ho disdetta, non mi sento bene, portami a casa”. Ho avuto il tempo di dirgli che ero stato appena eletto Presidente di una società scientifica nazionale, fatta di giovani chirurghi, poi... il buio.

Ma non basta: il suo viaggio terreno si è concluso qualche minuto dopo lo scoccare della mezzanotte di un agosto di fuoco, era proprio il giorno del mio compleanno ...cosa avrà voluto dirmi?...ancora oggi non trovo risposta. Se ne è andato presto, troppo presto, per un male incurabile, contro il quale ha lottato fino alla fine e dal quale invece ha tratto in salvo migliaia di pazienti.

Al suo secondo funerale, dopo quello a Roma, sul sagrato della Cattedrale di Reggio Calabria la folla mi fermava, mi stratonava e ripeteva “...io lo conoscevo ...sa, mi ha salvato la vita”

I miei capelli sono diventati bianchi molto presto, gli anni sono passati ma c’è una cosa che devo, che tutti dobbiamo fare... mantenerne la memoria, ricordare sì il chirurgo e prenderne esempio ogni giorno in ospedale ma, soprattutto, far conoscere alle nuove generazioni, ai suoi nipoti, chi era veramente l’uomo Francesco Crucitti ...”il chirurgo del papa”, quel nonno che non hanno mai conosciuto. ■

Il prof. Antonio Crucitti, uno dei figli del prof. Francesco è Responsabile U.O.C. di Chirurgia Generale e Mininvasiva all’Ospedale Cristo Re e Associato di Chirurgia Generale all’Università Cattolica di Roma



Quando il Papa gli disse «Mi ha salvato la vita»

di **WLODZIMIERZ REDZIOCH**

Francesco Crucitti è nato in una famiglia semplice (suo padre era un ferroviere) di Reggio Calabria, nell’estremo sud d’Italia. Fu un ragazzo brillante che a 16 anni conseguì la maturità scientifica. In quei tempi le famiglie non si potevano permettere di mandare a studiare tutti i figli. Allora fu scelto Francesco, figlio maggiore: partì per Bologna per studiare medicina. Si laureò all’età di 21 anni e iniziò a lavorare a Padova. Si specializzò in chirurgia generale, chirurgia del toracica e urologia. Ma lavorando nel Nord d’Italia gli pesava la lontananza dalla sua famiglia, allora, quando a Roma viene aperto il Policlinico Agostino Gemelli presso l’Università Cattolica di Sacro Cuore, nel 1967 si trasferisce con la famiglia (moglie e due figli: Antonio e Roberta; il terzo, Pierfilippo nascerà a Roma nel 1968) nella capitale per avvicinarsi a Reggio Calabria. Tutto il resto della

sua carriera professionale sarà legato al Policlinico Gemelli. E proprio lì che il Professor Crucitti opererà Giovanni Paolo II dopo l’attentato sulla piazza San Pietro e il suo nome sarà legato al Pontefice polacco.

In occasione dell’anniversario dell’attentato ho incontrato Pierfilippo Crucitti, figlio di Francesco, anche lui medico chirurgo come il fratello Antonio, per ricordare questo drammatico fatto e per parlare dei legami tra Giovanni Paolo II e il medico che operò il Papa per ben quattro volte (attentato, chiusura della stomia, polipo del colon e appendicectomia).

– Dottore, nel 1978 fu eletto a Vescovo di Roma un cardinale straniero. A casa vostra si parlava di questo Papa venuto della Polonia? «Seguivamo il conclave alla tv e quando fu pronunciato il nome di Karol Wojtyla non capivamo di chi si trattas-

>>>

segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

se e da quale paese venisse ma a tutti è rimasta in mente la sua frase: “Quando sbaglio, mi correggerete”. Giovanni Paolo II era il Papa che si è fatto voler bene ed apprezzare subito da tutti».

– Il 13 maggio del quarto anno del pontificato è passato alla storia come il giorno dell’attentato al Papa. Cosa si ricorda di quel terribile giorno?

«Nel 1981 avevo 13 anni. Nel pomeriggio del 13 maggio giocavo a tennis. Mi arrivò la telefonata di mia madre che in quel momento era sola a casa che mi disse: “Torna a casa!”. Era spaventata perché sapeva già dell’attentato. Sono rientrato a casa e insieme con mia mamma e mia sorella e mio fratello abbiamo seguito gli eventi di quella giornata alla televisione. Papà stava facendo attività ambulatoriale presso la Casa di Cura Pio XI e mentre visitava la Suora che seguiva l’ambulatorio entrò senza neanche bussare nella stanza dove lui stava visitando e lo invitò a lasciare tutto e correre verso il Policlinico Gemelli dove stavano trasportando il Papa ferito all’addome dalla pistola di Ali Agca. Salito in macchina si diresse a tutta velocità verso il Gemelli scortato per parte del tragitto dalle

volanti della polizia. La notte, dopo le 23 abbiamo visto la prima intervista di papà che parlava della conclusione dell’operazione».

– E voi quando vi siete sentiti?

«La prima, brevissima telefonata è arrivata verso l’una di notte. Papà ci voleva tranquillizzare, ci disse che tutto era andato bene e ci informò che sarebbe rimasto in ospedale. E effettivamente rimase al Policlinico altri tre giorni, se mi ricordo bene».

– Suo padre cosa raccontò ai familiari dell’intervento, una volta tornato a casa?

«Subito non ci disse troppo, ma negli anni successivi ci raccontava dei dettagli sempre nuovi. Ci raccontò che all’inizio la situazione era critica a causa dell’importante emorragia: il proiettile lesionò l’arteria che è l’arteria mesenterica inferiore che nasce direttamente dall’aorta e irrorà il colon, fortunatamente senza lesionare l’aorta stessa. Se avesse lesionato l’aorta il Papa non avrebbe avuto il tempo di arrivare al Policlinico. Invece sì, aveva perso molto sangue, ma non tanto per causare il decesso.

Ci disse anche che mentre lui operava nella sala operatoria si affacciavano delle persone. Prima di tutto don Stanislao che chiedeva quale fosse la

situazione, mons. Monduzzi ed altre persone dell’entourage del Papa. In un certo momento mio padre sentì un particolare odore di tabacco, si girò per capire chi fosse la persona che si affacciava: era il presidente Pertini».

– Chi è diventato per suo padre Giovanni Paolo II?

«Con papà si creò un rapporto molto particolare. Al Papa fu confezionata una stomia, un ano artificiale per deviare le feci dal colon. Dopo circa un mese bisognava fare un altro intervento per chiudere la stomia. In quei tempi mio padre non era il medico di più alto grado o più anziano. Per di più arrivavano da tutto il mondo le proposte di famosi chirurghi che volevano operare il Papa. Al Policlinico si prese la decisione che l’operazione sarebbe stata effettuata da un chirurgo anziano. Allora mio padre comunicò questa decisione a Giovanni Paolo II che rispose: “Da quando in qua non è il paziente a scegliere il dottore che deve operare?” E il Papa decise di essere operato per la seconda volta da lui perché si era creato già allora il clima di fiducia reciproca. Ogni volta quando si incontravano si abbracciavano (il Papa non gli permetteva di baciargli la mano), ridevano, si sentiva un clima di complicità».

>>>



Reggio Calabria, 13 maggio 2018, Il Sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà mentre espone le motivazioni della intitolazione della via al prof. Francesco Crucitti, il chirurgo del Papa, alla moglie del dott. Francesco Crucitti e ai figli Antonio e Pierfilippo a sinistra della loro mamma donna Alessandra de Lieto.

segue dalla pagina precedente • Prof. Crucitti

– Allora suo padre divenne il “chirurgo del Papa”?

«Sì, per questo motivo operò Giovanni Paolo II altre due volte: nel 1992 a causa di un polipo cancerizzato del colon discendente e nel 1996 eseguì un'appendicectomia».

– Allora il Prof. Francesco Crucitti è stato il primo medico nella storia ad aver operato quattro volte un Papa. Ma suo padre in un'intervista disse di Giovanni Paolo: “E' un ‘cattivo’ paziente”. Come mai?

«Sa, il medico si aspetta dal paziente di riguardarsi, di seguire tutte le raccomandazioni, di fare la riabilitazione, di essere paziente appunto. Invece il Papa metteva al primo posto i suoi impegni e non la sua salute, perciò mio padre lo chiamò “cattivo” paziente».

– Ma in certo momento suo padre si ammalò e divenne lui stesso paziente. Il Papa s'interessava della sua malattia?

«Nel 1990 mio padre scoprì di essere affetto da un tumore alla prostata e decidemmo, per motivi di riservatezza, di fare l'intervento negli Stati Uniti, a Baltimora. Io sono andato con lui in America e mi ricordo che la sera prima dell'intervento mentre eravamo nella stanza dell'ospedale squillò il telefono. Lui mi chiese di rispondere, perché non parlava bene l'inglese, ma alla fine prese la cornetta e cominciò a parlare. Alla fine, si fece il segno della croce. Quando finì, gli chiesi chi fosse al telefono. Mi rispose: “Il Papa”. Fu Giovanni Paolo II a chiamarlo prima dell'intervento per dargli la benedizione e questo mostra la sensibilità del Papa verso le persone che gli erano vicine».

– Purtroppo, malgrado l'intervento la malattia progredì...

«Sì, l'ultima volta mio padre operò il Papa sorretto da un busto. Due anni dopo, il 26 agosto 1998 morì. Gli ultimi mesi di vita noi tenevamo e curavamo mio padre a casa, io e mio fratello siamo medici. E in quel periodo ogni giorno arrivava la telefonata del segretario del Papa, don Stanislao. La mattina quando morì, la prima persona che si presentò a casa nostra fu un gendarme.

Ci fece le condoglianze e pregò davanti alla salma ma subito dopo voleva vedere tutta la casa. Mi sembrava una cosa strana, ma lui mi disse: “Il Santo Padre sta arrivando”».

– Il Papa ad agosto soggiornava a Castel Gandolfo...

«Sì, ma quel giorno venne a Roma per l'udienza e per salutare mio padre. Anni dopo Navarro Valls mi raccontò che lui ed altre persone volevano dissuadere il Papa per non creare un precedente, cioè la visita del Pontefice ad una persona deceduta che non era un ecclesiastico.

Ma Giovanni Paolo II rispose: “Io devo andare perché quest'uomo mi ha

entrati nell'ascensore. All'ingresso dell'appartamento Giovanni Paolo II ha abbracciato mia madre dicendo “Grazie, grazie”. Lo faceva ogni volta incontrava la mamma».

– Quest'anno, il 13 maggio si ricorda il 40° anniversario dell'attentato al Papa. Quali sentimenti rievoca in Lei questo drammatico evento che ha legato Giovanni Paolo II a suo padre?

«La prima riflessione riguarda l'attentato stesso che voleva fermare la missione di cambiare la Chiesa e il mondo intrapreso da questo Papa giovane e dinamico. Fortunatamente il tentativo di fermarlo fallì e Giovanni Paolo II



Il prof. Antonio Crucitti a Reggio davanti alla targa della via intitolata al padre Francesco

salvato la vita”, così mi ha riferito Navarro Valls. E il Papa arrivò dopo le 10. La sua macchina si è fermata davanti a casa nostra in via della Farnesina e si è trovato di fronte a due signore che tornavano dalla spesa con le buste. Io e mio fratello, tenendo il Papa a braccetto, abbiamo fatto le scale e siamo

poteva guidare la Chiesa altri 25 anni introducendola nel terzo millennio. Il Papa è stato una figura centrale nei cambiamenti epocali di quegli anni.

Il secondo pensiero è il fatto come questo evento ha cambiato la storia della nostra famiglia. Prima di tutto il Papa ci ha aiutato a capire quanto importante per lui era l'amicizia con mio padre. Il fatto che un grande uomo come Giovanni Paolo II abbia voluto unirsi in preghiera con noi quel giorno è stato un grande conforto e ci ha lasciato un ricordo indelebile di questo Pontefice». ■



[courtesy settimanale polacco Niedziela e Aci Stampa]

La Calabria, regione povera ed incapace di riscattarsi dalla sua condizione di sottosviluppo perché priva delle risorse economiche necessarie, ha rappresentato per decenni lo stereotipo principale utilizzato dalla maggioranza dei partiti che hanno calcato la scena politica, regionale e nazionale, negli ultimi 50 anni. La storia ci ha però rivelato una verità ben diversa. Dal 1950, anno di nascita della Cassa del mezzogiorno e della politica di intervento straordinario per le regioni del sud e, successivamente, gli ingenti fondi pubblici resi disponibili dall'UE, ma spesso non utilizzati, sono stati una chiara dimostrazione di come la causa della condizione di emarginazione della Calabria non sia da ricercare nella mancanza di risorse economiche. Non di meno, le pesanti conseguenze determinate dal covid sulle economie del mondo ed in particolare sui territori più fragili, consentono oggi di sfruttare la grossa e rara opportunità chiamata Piano Nazionale Resilienza e Resilienza (PNRR).

Le caratteristiche del Piano

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza costituisce uno strumento strategico il cui scopo è quello di stimolare la ripresa del Paese attraverso interventi capaci di dare vita ad uno sviluppo sano e duraturo. Nella strategia del piano sono previsti infatti degli interventi prioritari che riguardano le seguenti aree: 1. digitalizzazione, innovazione, competitività; 2. Rivoluzione verde e transizione ecologica; 3. Infrastrutture per una mobilità sostenibile; 4. Istruzione e ricerca; 5. Inclusione e coesione sociale; 6. Salute. Dei circa 260 miliardi previsti dal piano, una fetta consistente, non meno di 82 miliardi, saranno destinati alle regioni meridionali. A questi numeri si devono aggiungere altre risorse pubbliche, provenienti dallo Stato centrale e da altre tipologie d'intervento dell'UE, per un ammontare complessivo di circa 218 miliardi di euro.

Una parte consistente di questi fondi sarà destinata alla Calabria che, nelle sue diverse articolazioni istituzionali ed imprenditoriali, avrà il compito e la



LE RISORSE PREVISTE DAL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

La volta buona della Calabria

di **FRANCO CACCIA**

responsabilità di determinare il futuro delle future generazioni.

Progetti ambiziosi

Pensare alla Calabria come una regione in cui, nell'arco di un decennio, sia possibile arrivare ad uno sviluppo diffuso così da ridurre drasticamente/eliminare l'emigrazione giovanile è una meta senza dubbio impegnativa ma pur sempre raggiungibile. Tanti sono i singoli progetti che si possono avviare

per dare concreta attuazione a ciò che oggi, specie dopo i danni della pandemia, può apparire come semplice utopia. La vita insegna però che sono proprio le sfide apparentemente difficili le occasioni in cui le persone scoprono di possedere motivazioni e risorse sorprendenti al punto da raggiungere risultati di eccellenza. La classe dirigente, da impegnare in questa partita dovrà essere dotata delle giuste mo-

>>>

segue dalla pagina precedente • PNRR

tivazioni etiche-civiche, nonché della giusta dose di umiltà, capacità di visione e forte determinazione.

Esempi da imitare

Quando pensiamo a progetti, specie a quelli che riguardano lo sviluppo di territori, è necessario puntare in alto ed evitare il rischio della “normalizzazione” che si traducono in scelte allineate verso il basso. Chi progetta deve sentire la responsabilità di dover puntare in alto, così come hanno già fatto altri con risultati sorprendenti.

Brasilia, la città costruita dal nulla. È questa la capitale del Brasile, progettata e costruita, con tutte le infrastrutture necessarie: strade, aeroporti, edifici pubblici e privati, in soli 4 anni 1956 ed il 1960. Brasilia, grazie anche all'apporto creativo dell'architetto Oscar Niemeyer, fa parte dal 1987 del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, come espressione dell'urbanismo moderno del XX secolo, sia per gli spazi urbani, che per alcuni edifici che al tempo della loro costruzione risultavano all'avanguardia e vennero in seguito presi d'esempio da altri architetti ed urbanisti.

I grattacieli nel deserto

Dubai è una città diventata famosa per il lusso eccessivo che la contraddistingue ma rappresenta un esempio di come l'uomo ha la capacità di vincere le sfide più ardite. Dal deserto è sbocciata una città fatta di grattacieli, giardini artificiali, diventata metà di turismo e di scambi commerciali a carattere mondiale.

Il ponte Morandi

Anche in Italia è possibile registrare esempi virtuosi. Uno dei più recenti riguarda il caso del ponte di Genova, crollato il 14 agosto 2018, ricostruito, a tempo di record, sotto la direzione dell'architetto Renzo Piano ed inaugurato il 3 agosto 2020.

Utilizzare l'ingegno e la forza creativa per dare modo a intere popolazioni di vivere al meglio la loro esistenza deve rappresentare lo stimolo e la responsa-

UNO SGUARDO D'INSIEME AL PIANO

Due obiettivi chiave

1. Riparare i danni economici e sociali della crisi pandemica
2. Contribuire ad affrontare le debolezze strutturali dell'economia italiana
 - Ampi e perduranti divari territoriali
 - Un basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro
 - Una debole crescita della produttività
 - Ritardi nell'adeguamento delle competenze tecniche, nell'istruzione, nella ricerca

Strumenti

- Investimenti raggruppati in **16 Componenti**, a loro volta organizzate in **6 Missioni**
- Accompagnati da un ambizioso e coerente **pacchetto di riforme**

WWW.ALIAUTONOMIE.IT

bilità principali. Se si ha la possibilità di fare bisogna riuscire a dare il meglio. In occasione della presentazione alle Camere del Pnrr, il presidente Mario Draghi ha avuto modo di precisare che: “Sbaglieremmo tutti a pensare che il PNRR sia solo un insieme di progetti, di numeri, obiettivi, scadenze. Nell'in-

sieme dei programmi c'è anche e soprattutto il destino del Paese”. I fatti ci diranno se, soprattutto per la Calabria, si riuscirà a vincere la sfida. ■

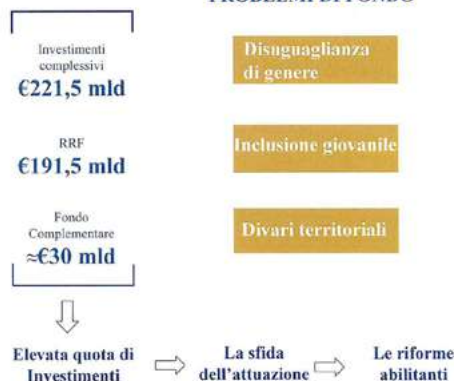
[Franco Caccia è un sociologo calabrese. Vive a Squillace, dove è assessore comunale alla Cultura]

STRUTTURA DEL PIANO

LE RIFORME E GLI INVESTIMENTI SONO ORGANIZZATI IN 6 MISSIONI

1. Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura
2. Rivoluzione verde e transizione ecologica
3. Infrastrutture per una mobilità sostenibile
4. Istruzione e ricerca
5. Inclusione e coesione
6. Salute

RIFORME E INVESTIMENTI AFFRONTANO IN MODO ORIZZONTALE E STRUTTURATO TRE PROBLEMI DI FONDO



WWW.ALIAUTONOMIE.IT

Le due schede illustrative sono tratte da uno studio di Ali, Autonomie Locali Italiane

Sono nato in Calabria a qualche miglio di distanza dal mare che unisce la Sicilia alla Calabria.

Sino alla maggiore età del mio fratello maggiore, siamo cresciuti tutti assieme, belli, forti, potenti, atletici e colti, nella nostra abitazione.

Tanta Scuola e Chiesa, il contestuale piccolo o grande aiuto nelle attività familiari della mia bellissima e allegra Mamma, si accompagnavano specie per i fratelli più grandi, a favore della professione del mio fortissimo e coraggioso padre, Capo Barca Abilitato per la Pesca Costiera e Insulare.

Ricordo che la vita del Pescatore era molto faticosa e dura oltre 60 anni addietro, tutto veniva svolto a mano, solo con la forza delle braccia e delle gambe. Oggi è tutto meno difficile e faticoso, grazie alle nuove tecnologie impiegate nel settore della pesca marittima.



Allora i pescatori per integrare le modeste entrate derivanti dalla primaria attività di pesca, svolgevano anche altri non meno duri lavori, a contatto con la natura, tra i quali: l'agricoltore diretto, il bracciante agricolo e durante un particolare periodo dell'anno, anche il raccoglitore di bergamotti e l'addetto alle macchine centrifughe c.d. separatori, occorrenti per l'estrazione dell'essenza del bergamotto.

Era una vitaccia!

Tanto lavoro, molta fatica e poco guadagno, ma sufficiente per vivere e far crescere, senza il ricorso al prestito, la propria piccola o grande famiglia.

L'OPINIONE

Se il Sud muore

di **EMILIO ERRIGO**

Poi a partire dagli anni '60, l'accesso al posto sicuro nella pubblica amministrazione, poste e ferrovie, era divenuta una consuetudine.

L'abbandono delle attività marittime e agricole in Calabria, aveva interessato tante migliaia di adulti e giovani. L'industrializzazione e il conseguente, taglio di migliaia e migliaia di alberi di agrumi, ulivi e piante di ogni specie,

una delle più importanti aree umide lagunari della Calabria.

La edificata e non ancora ultimata Zona Industriale di San Gregorio di Reggio Calabria, un totale fallimento politico, sociale e distruzione incontrollata di vastissime aree di terreni coltivati a bergamotto e altri agrumi di primissima qualità.

Andate a vedere con i vostri occhi, se avete il coraggio morale, tutti questi cimiteri senza alcun lumicino.

Fabbriche dell'Arenella, Fabbrica del Consorzio del Bergamotto, il costruendo Porto e Approdo Turistico di Sabbie Bianche, che avrebbe dovuto velocizzare il trasporto dei passeggeri in arrivo e partenza dall'adiacente Aeroporto dello Stretto di Reggio Calabria. Quanto sperpero di risorse economiche pubbliche.

Tutto finito è chiuso per inattività e fine vita!

E la Gente e gli esseri umani, le loro famiglie?

A questa brava Gente di Calabria, gli sono rimasti una incommensurabile tristezza e il naturale risentimento degli illusi e delusi!

Rimane l'ultima speranza dopo questa la tragedia economica prevedibile.

Il completo decollo Porto di Gioia Tauro, la costruzione di un necessario e urgente Interporto della Piana di Gioia Tauro, a supporto funzionale dello scalo internazionale e della costituita e mai concretamente avviata Zona Economica Speciale (ZES).

Se la preannunciata e riaffermata volontà del caro Presidente del Consiglio, Mario Draghi, di far costruire le infrastrutture ferroviarie adeguate e necessarie, per consentire ai treni passeggeri e merci di viaggiare ad alta velocità da nord al sud fino a Taranto, Isola di Sicilia compresa, e la costruzione del Ponte di attraversamento stabile e veloce del Mare dello Stretto di Messina, ci rimarrà un grande pianto amaro e tante lacrime e sofferenze per tutti.

Che il buon Dio ci salvi e ci protegga dai criminali e bugiardi! ■

[Emilio Errigo è nato in Calabria, Docente Universitario e Generale in ausiliaria della Guardia di Finanza]

Se si tratta di un risveglio sociale pronto a fomentare in maniera responsabile, esigente e ripetuta l'agognato riscatto, a cui soprattutto la Calabria e il Meridione aspirano, allora vuol dire che non tutto è perduto. E ancora tutto da recuperare. La storia ha il valore pieno della dignità umana. Non può essere corrotta, tantomeno isolata, o nascosta e neppure deviata. Il Sud non può essere più confinato ai confini di se stesso. E l'Italia sarà pronta a riconquistare il suo vero valore, sol quando una generazione sarà responsabilmente capace di abbattere dal proprio intimo pregiudizi e preconcetti.

Se la Calabria ha bisogno di riconoscere la propria storia, l'Italia ha necessità di scoprire la storia della Calabria. Con la voce dei grandi geni delle lettere che l'hanno raccontata. Alvaro, Strati, Perri, La Cava, Seminara, Repaci, Calogero, Costabile, De Angelis...

Senza lo studio a scuola dell'epopea novecentesca italiana, narrata anche dai calabresi, letti e tradotti in tutto il mondo, il Paese mancherà sempre di un pezzo di storia essenziale, e gli studenti italiani verranno ripetutamente privati di una visione sociale, morale, civile e culturale, oggettiva.

Se dunque diventa forte la scuola, diventerà fortissima la società.

I nostri giovani devono necessariamente essere messi nelle libere condizioni di poter conoscere. Porsi domande, fare confronti, stilare delle tesi e trarre delle conclusioni. Il pensiero non va mai indotto, ma va lasciato libero. E solo la conoscenza rende liberi. Liberi di dire, di fare, di scegliere, di pensare, di immaginare e di agire. Liberi di partire e liberi di restare.

La storia siamo noi e noi siamo l'Italia. Con Verga e Saverio Strati, Pirandello e Corrado Alvaro. Francesco Perri, Mario La Cava, Raoul Maria De Angelis, Fortunato Seminara, Leonida Repaci, Lorenzo Calogero, Franco Costabile. Da "Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, fin dove "Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte".

La Calabria deve tornare protagonista, e non come luogo geografico, ma come



Corrado Alvaro nel 1946 in un famoso ritratto che gli fece Renato Guttuso

Autori calabresi La scuola non può attendere

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

parte del mondo, anche sui banchi di scuola, nei libri di testo, come lo sono la Sicilia e il resto del grande Nord. Un fatto storico che scriverebbe certamente l'inizio del vero riscatto culturale e sociale di una terra sempre calcolata impari.

Una proposta, quella dello studio a scuola dei grandi autori che hanno avuto l'onere e onere di raccogliere nelle loro opere il vero senso della Calabria e del suo valore come luogo e come stato d'animo, che trova sostegno e

condivisione da più parti. Dalla società intellettuale a quella civile, da quella a volte schiva della politica a quella essenziale della scuola.

All'appello di Giusy Staropoli Calafati, hanno già risposto in tanti. E sono in tante le voci autorevoli secondo cui la letteratura non può essere più regionalizzata. Per il bene e il futuro dei nostri giovani; la speranza di un paese che è figlio dell'arte e della nobile parola, della sapienza e della cultura. Che se

>>>

segue dalla pagina precedente

• *Autori*

anche vacilla non può cedere, perché come per Ulisse fu Itaca, per noi è l'Italia.

«È un progetto necessario, non può esistere la letteratura senza i suoi autori più importanti, e non è un fatto di Calabresità, la potenza letteraria di Alvaro, Strati, Seminara, La Cava, è imprescindibile per una letteratura potente». Parole forti quelle di Gioacchino Criaco, che confermano quanto la letteratura debba universalizzare l'uomo e i luoghi

«La Calabria, fino al Settecento, fu la fucina di ogni novità nel campo delle scienze del sapere, in Europa. Eppure, pochi lo sanno, persino nelle nostre scuole – afferma con convinzione lo scrittore Santo Gioffré –. Questa proposta vuole colmare questo gravissimo e colpevole handicap. In un mondo che rischia di disperdere le memorie tra messaggi fatui e vuoti, conoscere le opere letterarie e gli Scrittori Calabresi significherà, prima di tutto, combattere l'apatia portata dalla dissolvenza del nostro senso di appartenenza. Non un'operazione nostalgica o di campanile, ma la riaffermazione contenuta nel pensiero classico ma, pure, moderno: resistiamo e vinciamo la battaglia contro brutali eserciti che vogliono lasciarci nelle retrovie, se mostreremo ai nostri Studenti i tesori che stanno dentro ogni libro degli Scrittori Calabresi. Che altro non sono che il profumo forte che ogni libro emana. "Liberi", essere liberi perché capaci di processare, in modo positivo, la realtà in cui tutti noi viviamo, cercando di cambiarla».

La letteratura ha dunque l'arduo compito di processare in maniera responsabile, i tempi, i luoghi, i fatti e le realtà vissute, facendone emergere la forza del pensiero, che nell'immediatezza, acquisisce valore di universalità.

«Lo studio degli autori calabresi può aprire gli occhi agli studenti italiani sulla vera realtà storica, culturale e sociale della Calabria, sfatando tanti pregiudizi maturati nel passato. Scopriranno che i grandi di Calabria hanno rinsanguinato gran parte della cultura Italiana»: ne è convinto anche il pro-

fessore e antropologo Leonardo Alario, grande amico dello scrittore Saverio Strati.

Pensieri comuni che trovano spazio in una società che proprio i libri e le lettere, rendono irrimediabilmente collettiva e non più singola, con ragionamenti di tipo comune basati sulla pluralità dello sviluppo sociale, civile e culturale.

«La scuola italiana - scrive Domenico Calabria, fautore del Caffè Letterario Mario La Cava, nonché genero dello scrittore di Bovalino - non può ignorare lo studio degli autori meridionali del Novecento, colpevolmente cancellati dai programmi ufficiali. Gli Scrittori di Calabria, in particolare, meritano di essere studiati dai giovani per meglio

soprattutto riferito al passato. «Quello degli autori calabresi del '900 – sostiene Mazza –, è un pensiero filosofico che proviene da una terra magica, culla della Magna Grecia. Vi sono concetti fondamentali tirati fuori da una serie di assoluti valori che esistono solo nei Sud. Nei Sud del mondo».

Un convinzione dunque, quella dell'importanza dello studio degli autori calabresi a scuola che rafforza in ogni parte d'Italia. E ne è certo anche lo scrittore e professore universitario, Giuseppe Lupo: «Sono convinto – dice – della necessità che questa operazione sia necessaria per sensibilizzare i giovani nei confronti di quegli autori a cui si deve il racconto della loro terra e della loro antropologia».



Gli scrittori calabresi Mario La Cava (1908-1988) e Fortunato Seminara (1903-1984)

comprenderne la storia e gli uomini, fondamentale per costruire il loro futuro.

La letteratura trasferisce il pensiero di un passato "nuovo" che verosimilmente diventa un crescendo nell'attuale presente. Implementa, non toglie. Aiuta, non disturba. Anzi viene riconosciuto. Come accade a Francesco Mazza, fotografo calabrese nel mondo, che nella modernità delle sue opere fotografiche, traccia pur non dimostrandolo, un percorso letterario preciso, e

«La letteratura calabrese – come riprende il giornalista e scrittore Domenico Nunnari, nello sposare in pieno questo progetto – se riportata a dimensioni nazionali (e nel caso specifico di Corrado Alvaro elevata a dignità europea) darebbe la spinta decisiva alla riconciliazione del Paese dell'unità malcerta. Ridurrebbe quella disuguaglianza culturale insopportabile, come tutte le disuguaglianze. La letteratura è utile, per conoscersi meglio, e una sua

>>>

segue dalla pagina precedente

• *Autori*

valorizzazione nazionale servirebbe, meglio di ogni altra spiegazione, alla decifrazione del decadimento di una regione antica e del suo essere rimasta ingiustamente isolata per secoli. [...]

Resta la letteratura quindi una delle forme, se non “la forma” identitarie più alte e più nobili, prodotte dall’uomo. Che è semplice lavoratore e si ritrova eccellente artista».

«Conoscere gli scrittori calabresi significa leggere le pagine di importanti autori italiani che hanno ancora molto da dire – così risponde Domenico Stranieri, giovane sindaco di Sant’Agata del Bianco, paese natale di Saverio Strati, al mio appello –. Inserire la letteratura calabrese nei programmi scolastici

lafati, che sta promuovendo lo studio a scuola degli autori calabresi».

I libri sono anime che non si vedono ma se si leggono si capisce immediatamente che esistono. E non sono fantasmi, ma precisi momenti di vita. E lo conferma anche Francesca Prestia, cantastorie, nel sottoscrivere con piena forza e responsabilità questo progetto. «Come potrei cantare e cunare la mia Calabria, il mio Sud, l’Italia senza Corrado Alvaro, Leonida Rèpaci, Mario La Cava, Saverio Strati, Franco Costabile e tanti altri che sono stati i miei compagni di piazza? – dice Francesca –. È giusto, ma soprattutto essenziale, che la letteratura calabrese debba essere assolutamente meglio divulgata e apprezzata nella scuola italiana!».

Ci sono luoghi precisi da cui la lette-

re, ma perché è proprio attraverso di essa, che si riesce a raggiungere una certa maturità di pensiero fortemente legata alla crescita dell’individuo e della società. Ecco perché San Luca c’è, in memoria di Alvaro, e per il futuro dei nostri giovani».

Voci che fanno eco, e che improvvisamente si radunano. E da tante si sentono una. Dall’Aspromonte al Pollino. Un percorso che ritrova sulla sua strada molti amici, intellettuali, scrittori, professionisti. E poi istituzioni, scuola, paesi...

Lo scrittore Francesco Bevilacqua, peraltro tra i massimi esploratori della montagna di Calabria, è forse più convinto di molti altri, di quanto benevolo potrebbe essere per l’Italia, lo studio di certi autori. «Sia che si tratti di romanzi e racconti, sia che si tratti di letteratura odepórica, sia che si tratti di resoconti antropologici, geografici e storici, il Sud può contare su una sua tradizione letteraria di pregio che non può e non deve essere dispersa – dice –. E la Calabria, che è il Sud di tutti i Sud d’Europa, dovrebbe trarre partito dalla sua letteratura, dagli scritti di coloro che l’hanno raccontata. Perché se davvero vogliamo essere capaci di accogliere l’alterità senza complessi, dobbiamo per prima cosa capire chi siamo, da dove veniamo; e conoscere le vite, le sofferenze, le gioie, gli aneliti di chi ci ha messo al mondo e di chi questo mondo ha prodotto, con le sue tante ombre e le sue tante luci».

Sono solo alcuni questi, dei contributi ricevuti a sostegno di questo progetto importante quanto ambizioso. Da cui però ciò che emerge è la bellezza che si può, anche in Calabria, essere una e una cosa sola. In fondo questa è l’arte della cultura. E dunque si concretizza un motto: “La letteratura salverà la Calabria!”

Se mette tutti d’accordo così come sta facendo adesso, accadrà davvero. E non sarà un miracolo, ma solo una presa di coscienza e un riconoscimento reale del senso dell’appartenenza.

Nella letteratura sono raccolti tutti i contenuti possibili, capaci di trasmettere verità svestite da pregiudizi e stereotipi. Essa interpreta la storia, il

>>>



Lo scrittore Saverio Strati (1924-2014): era nato a Sant’Agata del Bianco

– continua – non aiuta soltanto a comprendere il passato. Prendiamo il caso di Saverio Strati. Cosa c’è oggi di più attuale della mobilità dei popoli? Della spersonalizzazione del paesaggio? Di una realtà che l’emigrazione trasforma in un continuo “divenire”? Del male sociale? Degli adolescenti che non vogliono le stesse cose degli adulti?».

E proprio Saverio Strati, come conferma il saggista Vincenzo Stranieri, sottolineava l’importanza della diffusione della scrittura in ambito scolastico. «E forse – e Stranieri ci crede – il suo desiderio, come quello di tanti altri, potrà trovare una risposta concreta nella lodevole iniziativa di Giusy Staropoli Ca-

ratura parte per arrivare in capo al mondo. Uno di questi è San Luca, Un gruppo di casette e di vie, sopra la schiena dell’Aspromonte. Ma è qui che nacque Corrado Alvaro, e sempre qui che vissero i suoi pastori.

«Sarebbe un passo storico – così si apre il messaggio dell’Amministrazione comunale di San Luca, paese natale di Corrado Alvaro, con cui aderisce alla proposta degli studio a scuola degli autori calabresi. – Studiare nella scuola Italiana autori come il nostro Alvaro, affettuosamente “nostro”, ma da subito autore del mondo, sarebbe doveroso e non solo nel senso più stretto della conoscenza legata all’opera dell’auto-

segue dalla pagina precedente

• Autori

pensiero, ma soprattutto contribuisce all'interpretazione del presente e alla costruzione sulla roccia del futuro. E lo conferma anche Gilberto Floriani del Sistema Bibliotecario Vibonese che anch'egli si schiera a favore di questa iniziativa. «Il fine delle opere letterarie – dice – dovrebbe essere di aiutarci a vivere la propria realtà. Quindi leggere e comprendere opere fortemente

connesse con la realtà nel quale si vive insegna a viverla meglio questa realtà, a comprendere, anche in termini identitari, il proprio *Genius loci*, a trovare motivazioni per intervenire se necessario, diventato cittadini più attivi e coinvolti».

Mettere assieme tante voci non è mai facile, tantomeno avere pensieri condivisi. Ma per un cambio di passo, non è mai tardi. Anzi. L'effetto che produce è precisa meraviglia.

Nei prossimi giorni, come già anticipato, verrà inviato al Ministero della Pubblica Istruzione, al Ministero per il Sud, e alla Regione Calabria, il manifesto che ufficializzerà la nostra richiesta. E se sarà una battaglia, allora la combatteremo tutti insieme. Perché un futuro migliore bisogna ambirlo, ma soprattutto guadagnarselo, per essere buoni cittadini “del mondo”. E finalmente la Calabria c'è! ■



L'ora del Waterfront di Reggio è arrivata: sabato 22 maggio si alza finalmente il sipario sulla grande opera di rigenerazione urbana – realizzata con risorse europee – desti-

no alla città con appuntamento nella grande piazza realizzata in cima alla nuova scalinata monumentale, di fronte al Lido comunale. Un momento che l'amministrazione comunale di Reggio

Reggio, è l'ora del Waterfront

nata a segnare un momento di svolta epocale nel rapporto tra la città e il suo mare.

È, dunque, tutto pronto per la consegna ufficiale del nuovo spazio urba-

Calabria, guidata dal Sindaco Giuseppe Falcomatà, ha voluto immaginare come il culmine di un percorso ragionato e partecipato che è stato avviato, ormai da diverse settimane, con l'obiettivo di

stimolare il confronto fra i diversi attori sociali del territorio, sui tanti temi che si legano alla nuova visione di sviluppo generata dal Waterfront.

Reggio, dunque, si riappropria di un nuovissimo spazio a forte vocazione turistica e di aggregazione sociale che si sviluppa in un'area di 50mila mq, realizzando una continuità tra il Porto e il lungomare “Italo Falcomatà”. Un giardino lineare integrato e un'immensa, coinvolgente passeggiata panoramica che si snoda tra percorsi pedonali, ciclabili e nuove spazialità urbane, offrendo a cittadini e visitatori uno scenario dell'affaccio sullo Stretto particolarmente suggestivo.

«Vogliamo vivere la giornata del 22 maggio come un punto di partenza – spiega il Sindaco Falcomatà – ovvero l'avvio di una nuova stagione per la nostra città che su questa grande opera pubblica pone la basi di una più ambiziosa prospettiva di crescita e sviluppo. Una Città che pensa in grande, guardando già al Museo del Mare di Zaha Hadid per il quale abbiamo visto concretizzarsi solo qualche giorno fa il finanziamento da 53 milioni di euro e soprattutto l'inserimento da parte del Governo di tale opera nel quadro delle azioni di rilevanza strategica per lo sviluppo dell'intero Paese. Una città che riafferma il proprio ruolo attrattivo nel cuore del Mediterraneo e di luogo in cui innovazione, rigenerazione urbana e valorizzazione dell'identità territoriale diventano fattori di ripartenza e soprattutto speranza in un momento storico che vede l'umanità intera alle prese con la difficile battaglia della crisi pandemica». ■



Il 12 maggio resterà nella memoria dei reggini – salvo che non intervenga uno beneaugurato stop – perché il Comune, d'intesa con il Segreterio dei Beni Culturali ha deciso, contro la volontà della stragrande maggioranza dei reggini, di procedere al restyling selvaggio previsto per piazza De Nava.

La storica piazza dirimpetto al Museo Archeologico Nazionale verrà letteralmente rasa al suolo per attivare un discutibile e poco apprezzato progetto “moderno”. Nonostante si siano espresse le tante associazioni culturali cittadine contro questa vera e propria “devastazione”, la decisione è stata univoca. Forse i reggini dovrebbero urlare un po' più forte per farsi ascoltare, perché, fino ad oggi, nessuno ha dato segno di aver udito gli evidenti segni di dissenso che da ogni parte si sono levati.

Neanche l'interrogazione formulata al ministro Franceschini a fine aprile ha sortito qualche risultato. Eppure la senatrice Margherita Cottraro, unitamente a Bianca Laura Granato, Luisa Angrisani ed Elio Lannutti erano stati molto espliciti. «Premesso che – si legge nell'interrogazione –: la storia più recente di Reggio Calabria, quella dell'ultimo secolo, segnata dalla ricostruzione seguita al terremoto del 1908, trova nella piazza dedicata al reggino Giuseppe De Nava il luogo simbolico del suo sviluppo architettonico e l'elemento di cerniera con i quartieri di nuova edificazione a nord del vecchio nucleo urbano; l'attuale sistemazione della piazza è

Reggio, bella gentile dirà addio a Piazza De Nava

IL SEGRETARIATO REGIONALE PER I BENI CULTURALI HA DECISO PER IL RESTYLING “SELVAGGIO” CHE DISTRUGGERÀ LA PIAZZA COME L'HANNO CONOSCIUTA FINO AD OGGI I REGGINI E I VISITATORI: NESSUNO HA DATO ASCOLTO ALLA COMUNITÀ CHE IN GRAN PARTE HA MANIFESTATO IL PROPRIO DISSENSO: BISOGNERÀ, FORSE, GRIDARE UN PO' PIÙ FORTE

stata realizzata, su disegno dell'architetto palermitano Camillo Autore, in coincidenza con l'avvento della tipica architettura “razionalista”, riconducibile cioè a uno dei movimenti architettonici più significativi della cultura italiana del '900, caratterizzata da un richiamo di classica monumentalità. La piazza è “connotata”, quindi, da quel preciso stile, sia nell'impianto sia nei caratteri formali;

tali elementi si trovano rappresentati anche in altre architetture del centro storico cittadino, come piazza del Popolo, la Casa del mutilato di guerra e soprattutto il Museo Archeologico Nazionale, progettato dal più importante architetto dell'epoca, Marcello Piacentini, prospiciente la stessa piazza De Nava, e, sul lato opposto, l'edificio di civile abitazione progettato ancora da Camillo Autore;

si devono all'architetto Autore anche il tempio della Vittoria, la fontana “La Luminosa”, il monumento a Vittorio Emanuele III, il complesso della stazione centrale, nonché numerosi altri edifici: tutti progetti e realizzazioni di alcuni dei maggiori architetti dell'epoca, chiamati a cimentarsi in quell'imponente opera di rinascita di Reggio di cui De Nava fu l'epigono;

il valore identitario della piazza fu confermato nel 1936, quando si decise di erigervi il solenne gruppo marmoreo che la città, con pubblica sottoscrizione, volle innalzare in memoria dell'artefice di quella risurrezione: Giuseppe de Nava, l'uomo politico reggino che, nella veste di Ministro delle finanze e poi dei lavori pubblici, consentì in maniera determinante che Reggio ritornasse ad essere una grande città.

>>>

segue dalla pagina precedente

• Reggio

Lo testimonia inequivocabilmente l'artistico bassorilievo che orna il monumento, opera dello scultore Francesco Ierace;

considerato che, per quanto risulta: piazza De Nava conserva tuttora, per i reggini, la precisa identità storica descritta e un profondo significato sociale, ragione della viva polemica innescata dall'intervento in atto. Con decreto del Ministero per i beni e le attività culturali n. 429 del 29 settembre 2017 venivano infatti finanziati il progetto e l'esecuzione dei lavori di "restauro e riqualificazione per l'integrazione tra il Museo archeologico nazionale ed il contesto urbano di Reggio Calabria", finanziati per un importo di 5.000.000 euro con fondi rinvenienti della programmazione 2007-2013;

il 31 gennaio 2019 il Ministero e Invitalia sottoscrivevano il disciplinare operativo. Nel luglio 2019, la seconda pubblicava, per il segretario regionale per la Calabria del Ministero, il bando di appalto per l'affidamento dei servizi tecnici; alla gara, condotta attraverso una procedura aperta, partecipavano 11 gruppi di progettazione. In data 7 novembre 2019 Invitalia proponeva l'aggiudicazione al raggruppamento temporaneo di progettisti che aveva offerto un ribasso del 55 per cento oltre IVA, al quale il segretario ha affidato in effetti i servizi di progettazione l'11 giugno 2020;

il progetto, però, interviene modificando lo stato attuale della piazza con una trasformazione che, secondo una parte della cittadinanza, ne annulla l'identità per farne qualcosa di diverso, con l'intenzione dichiarata di utilizzarla anche per tenervi "esposizioni, fiere, mercati". Nella relazione che accompagna il progetto si legge anche di una "nuova piazza de Nava, sulla quale saranno realizzati, al posto del leggero declivio che la caratterizza, dei

'terrazzamenti' e delle 'gradonate'. Si procederà, si legge fra l'altro (p. 73): "alla demolizione delle sue parti architettoniche ritenute obsolete e ormai incongrue, quale la balaustra perimetrale" e il monumento a Giuseppe De Nava, oggi al centro della scenografia complessiva, risulterà eccentrico nella nuova situazione;

sono state molte, a Reggio, le reazioni negative al progetto e numerose le associazioni culturali che hanno dichiarato la loro assoluta



contrarietà alla sua realizzazione. Si teme, infatti, che sia cancellata una parte significativa della storia urbanistica e sociale della città; ci si interroga, inoltre, sulla legittimità oltre che sull'opportunità dell'iniziativa. Per le caratteristiche illustrate, piazza De Nava è infatti percepita dai reggini non solo come un bene culturale ma dalla duplice valenza, materiale e immateriale, che sommate la rendono doppiamente "preziosa" ai loro occhi; che essa rientri nella casistica prevista dal decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, codice dei beni culturali e del paesaggio, è indubbio, e alla sua tutela è preposta proprio la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio territorialmente competente cui si deve il contestato progetto. Del resto, in un'ordinanza del 29 marzo 2007, l'allora Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio della Calabria, pronunciandosi su un'ipotesi di risistemazione della piazza presentata dall'amministrazione comunale di allora, a giusta

ragione asseriva essere "proibiti tassativamente interventi che snaturino l'identità ed il valore della piazza";

parte degli abitanti vi riconoscono un luogo simbolo dell'eccezionale volontà di ripresa che la comunità dimostrò dopo il distruttivo terremoto del 1908, un luogo dove fare e che fa esso stesso memoria della storia civile di Reggio, oltre che scenario della vita dei singoli nella veste di semplici cittadini. Sfuggono loro, in questa luce, le ragioni, la necessità di cancellarne i tratti distintivi consolidati in nome di una presunta obsolescenza che essi hanno cara, invece, come le rughe di un viso amato e vorrebbero trasmettere inalterata alle generazioni future; soprattutto, lamentano che il progetto, pur introducendo importanti modifiche, non ultima un'organizzazione della circolazione veicolare in tutta la zona nord del centro storico, non sia stato in alcun momento portato ufficialmente a conoscenza della cittadinanza per darle, eventualmente, la possibilità di esprimersi al riguardo e convenire o meno sull'opportunità dell'iniziativa, avendo comunque cura di non perdere un euro dell'importante finanziamento,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto sopra e se non ritenga di farsi paladino, mediando con la Soprintendenza competente, della genuina aspirazione dei cittadini di Reggio Calabria a partecipare e co-progettare quando s'intervenga su testimonianze architettoniche poco meno che centenarie e di pregio culturale modesto in termini assoluti ma che, in una città trimillenaria eppure violentemente stravolta nell'impianto e defraudata di quasi tutto il suo patrimonio architettonico nel 1908, assumono un carattere identitario più intenso che altrove, meritando rispetto e tutela nella stessa misura che i cittadini attribuiscono loro». ■

[foto in apertura di Rosario Cananzi]

Oggi parliamo di Bruno Marasco, Chef in Brasile, con il Cuore in Calabria, rivolto alla sua S. Agata d'Esaro, nel Cosentino.

Non è facile raccontare e trasferire l'emozione, ho iniziato questo percorso a parlare e far parlare i nostri conterranei dislocati in tutto il mondo pensando e sbagliando, di vivere un'esperienza semplice e affascinante, ahimè, ogni volta che mi accingo a riproporne una mi rendo conto che subisco in totale simbiosi, la sofferenza di chi sta aprendo il suo cuore in quel momento con me.

Propongo l'esperienza di un nostro fratello calabrese che raccontandosi sogna di vivere questo momento mentre percorre una strada che da ragazzo faceva sempre nelle ore di svago, partendo da un preciso punto in quel Borgo che gli ha regalato tanti sereni e freschi momenti di vita.

Ho il piacere di parlare con lo Chef Bruno Marasco, originario di Sant'Agata di Esaro (CS), che attualmente vive in Brasile a Rio de Janeiro, dove insieme al fratello sono titolari di una catena di ristoranti e di un'azienda che produce pasta fresca.

– Benvenuto Chef, so che ama tanto il suo paese natio, lo ha lasciato da un po' di tempo come quella Piazza "Supra 'u Chianu" Sopra il Piano, e quella strada "Versu a Vascarella" verso la vasca.

«Grazie Giuseppe, mi farebbe tanto piacere usare questo sistema, mi riempie di gioia quel ricordo. Ha citato ribadisco con molto piacere, il tratto di strada partendo dalla piazza, voglio spiegarlo. Quando eravamo ragazzi il ritrovo principale con gli amici era su quella piazza "Supru 'u Chianu" per poi continuare "Versu a Vascarella" erano i momenti dove ci raccontavamo tutto, e dove si inventava tutto, anche i sogni, era il nostro lungo divano, tra noi ognuno era psicologo dell'altro, senza farmaci si risolvevano i più gravi problemi, che bei tempi.

Sono lontano da quei posti da 30 anni, lì ho lasciato la parte della mia vita dove la spensieratezza la faceva da padrona, mai avevo pensato di lasciare quei posti, alla fine però ho dovuto farlo».



Lo Chef in Brasile che sogna la sua S. Agata d'Esaro

di **GIUSEPPE SPINELLI**

– Quando ha deciso di partire, so da fonti certe che è molto legato al suo paese, come ha maturato questa scelta?

«Sì, è vero, sono legatissimo a quel posto, non le nascondo che spesso du-

rante la settimana mi metto in contatto con qualche amico, uno di questi, il più assiduo, l'avv. Giovanni Caglianone, ci facciamo le video chiamate e mi fa notare la limpidezza della giornata che

>>>

segue dalla pagina precedente • Chef Marasco

esalta i colori meravigliosi di quelle varie tonalità di verde che le montagne intorno a Sant'Agata d'Esaro offrono, con il profumo annesso, non mi crederà ma io sento anche quello.

Poi un altro caro amico Giancarlo Arcuri, ogni tanto per farmi arrabbiare ulteriormente, mi invia le foto della nostra Soppressata con lacrima, pensi cosa devo sopportare.

Dopo questa premessa dedicata ancora al mio paese, ai miei amici, cerco di ritornare nei ranghi.

Vado via dall'Italia 1992, ma già prima avevo girato l'Europa, tra Francia e Inghilterra, proprio a Londra mi stabilii per un certo periodo, mentre lavoravo e studiavo perfezionai la lingua.

Questo periodo mi servì successivamente a farmi imbarcare sulle Navi da Crociera con le quali girai il mondo».

– A un certo punto ha deciso di mettere i piedi a terra?

«Proprio così, mi ero stancato di continuare a rimanere in acqua, e in più avevo voglia di creare qualcosa di stabile, per me e per i miei familiari, volevo mettere radici e smetterla di fare lo zingaro (qualcuno me lo ricordava sempre).

Io da sempre ho amato il Brasile, per l'ambiente, la sua musica e in più ci abitava mio fratello Carmine, il quale quando andò via dall'Italia si portò dietro la voglia di pizza, lei vera origine della nostra fortuna.

Sotto casa Carmine, per farsi la Pizza come piaceva a lui e a suo figlio, si costruì un forno a legna per avere oltre l'utilità anche la sua piccola parte d'Italia, quella che lui trovò qui come Pizza (scuola portoghese e francese) era ed è lontana anni luce dal sapore della nostra.

Sostanzialmente da quel forno a legna e da quei locali, nacque il nostro primo ristorante. Carmine con una grande forza di volontà, io da Chef che ero mi sono rimboccato le maniche e sono ritornato ai fornelli, posso assicurarvi che non è stato facile anche perché avevamo poche risorse economiche, ma nonostante tutto siamo riusciti, perché noi calabresi "Avimu a Capu tosta"».



– Cosa avete proposto inizialmente per arrivare a questo punto di popolarità?

La semplicità unita al gusto della cucina italiana, abbinate alle nostre tradizioni che ci sono state fatte conoscere in famiglia, questo ci ha permesso di partire con il ristorante. Lì abbiamo avuto i nostri primi 5 dipendenti, ricordo che in quel forno di cui ho accennato, abbiamo fatto diversi quintali di pane casereccio era meraviglioso, la Colonia Italiana era il primo acquirente, lo divoravano tanto era buono.

Il nostro massimo splendore lo abbiamo raggiunto con 7 locali e 200 collaboratori, successivamente la crisi e il colpo di grazia della Pandemia, ne hanno determinato qualche chiusura. Attualmente abbiamo 4 punti di ristoro e la Fabbrica della Pasta».

– Corre voce tra l'atro che trattasi di un ottimo prodotto, vuole raccontarci come è nata l'idea di diversificare il vostro impegno lavorativo?

«Passione innata, a me piace tanto co-

me alimento, e poi anch'essa mi riporta alla mia terra, in effetti i tipi di pasta che facciamo ricordano tutta la tradizione che la Mamma ci ha tramandato. Le racconto la storia della nascita di questa attività che ci sta portando tante soddisfazioni.

Dall'Italia mi portai qui due macchinette a mano per fare la pasta, le utilizzammo nel primo Ristorante, può immaginare il lavoro che bisognava metterci per fare la produzione che serviva.

Non mi sono mai scoraggiato, ogni notte in Internet, perdevo delle ore per cercare dell'aziende italiane che vendevano delle macchine più adeguate a produzioni più sostanziose.

C'era un guaio però, le macchine esistevano ed erano a portata di mano, ma non avendo i capitali per fare l'importazione dall'Italia, il mio continuava a rimanere un sogno.

Un giorno vado a San Paolo dopo aver saputo di una Fiera dove alcune aziende italiane, in questo caso la Dominio-

>>>

segue dalla pagina precedente • *titolo*

ni Italvisa, espose macchine del tipo che cercavo.

Vidi esposta una macchina che faceva 50 Kg. di Gnocchi all'ora, mi avvicinai e feci la mia offerta per l'acquisto, costava 18.000 reali (2.808 €.) di oggi, non avendo quella somma, gli offrii 6 assegni da 3.000 cadauno, ma il venditore non accettò.

Rimasi deluso, anche per il fatto che quel pezzo ci serviva per il secondo Ristorante che in quel momento avevamo aperto.

Il caso volle, dopo sei mesi lo ritrovai a un'altra Fiera, mi avvicinai e quando mi vide disse con le mani sulla faccia: "no, di nuovo tu italiano". Iniziammo una trattativa, ma lui era deciso a non

rispettata, si girò verso il venditore e gli disse: "Vendigli la macchina, se non la paga ci penso io e ti rimborso il dovuto per tre volte", con il suo intervento portai a casa la macchina.

Non dimenticherò mai quel gesto, permise a tutti noi di famiglia e a parecchi dipendenti di costruire su quel gesto, il futuro, per me fu un grande insegnamento che ancora oggi porto come esempio di vita, solidarietà pura.

Da quel momento gli affari andarono bene, al punto che riuscì a importare successivamente tutte macchine di fabbricazione italiana».

– Chef Marasco, dobbiamo svelare un particolare che questo tesoro di Pasta detiene, sul Marchio ha messo la figura della Mamma.

«Con mio fratello abbiamo scelto que-

canze nel Borgo, una sera parlando con un gruppo di ragazzi abbastanza grandicelli, nel chiedermi le possibilità che si trovavano all'estero, risposi nel consigliare no di partire, ma di organizzarsi in Cooperativa e produrre formaggio di Capra e Pecora, Sant'Agata ha un microclima naturalmente favorevole a questi tipi di produzioni, poteva e può ancora oggi, creare una fonte economica importante, e inoltre rivalutare la Pastorizia, altro settore che si poteva e si può realizzare ancora, scelta obbligata per la conformità territoriale fatta di piccole estensioni terriere, ma con Colline e Montagne.

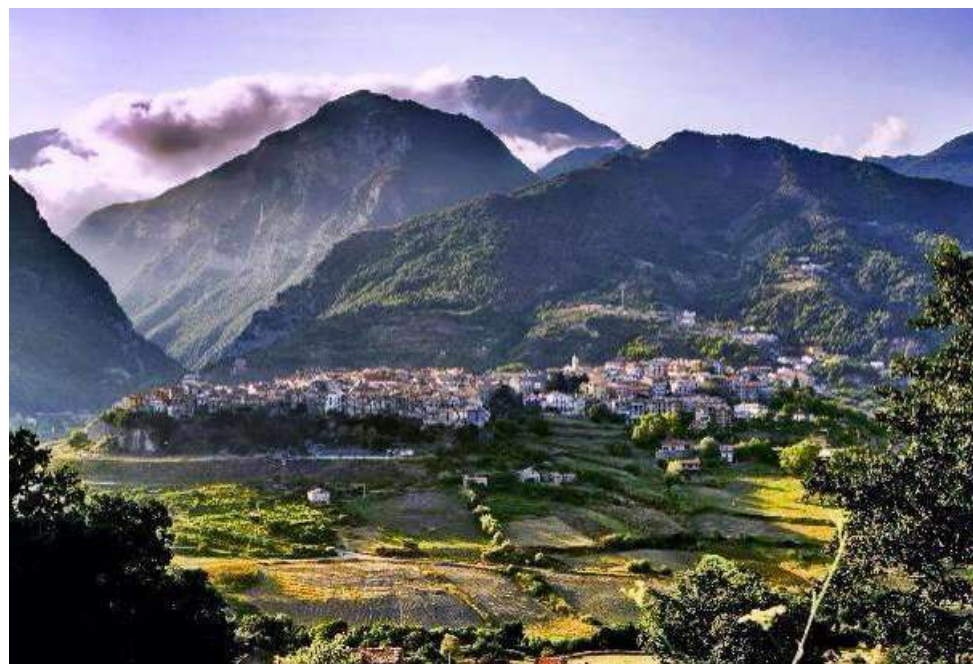
A questa mia proposta risposero che non avevano minimamente intenzione di fare quel tipo di vita, Giuseppe se ora avessi la possibilità di ritornare indietro farei questo tipo di lavoro.

I nostri giovani mi dispiace dirlo, non hanno ancora oggi acquisito quel livello di maturità per credere in loro stessi, ecco perché Sant'Agata come tutta la Calabria vive questa situazione.

Spero che queste mie critiche possano servire a stimolare la crescita, forse anche io ho sbagliato a partire, ma erano altri tempi dove certe esperienze bisognava farle per la voglia che avevamo dentro di scoprire il mondo.

Ora il mondo bene o male lo conosciamo tutti, quindi bisogna fermarsi e agire, il futuro non aspetta, credeteci e costruitelo lì dove siete nati, allontanarvi vuol dire sentirvi stranieri per sempre, questo vi farà vivere con una presenza costante, la nostalgia di quella terra, la Calabria, che avete nel Cuore.

Chef Marasco, mi trova pienamente d'accordo, questa pandemia purtroppo, rimarcherà ancora di più i problemi, in merito mi permetto di consigliare a tutti i giovani calabresi, cominciate veramente a credere nelle vostre forze e rimanete, ora più che mai il mondo vive tutto allo stesso modo, costruire dove le radici sono ben piantate e profonde, è un dovere morale non andate via, la Calabria non lo merita, siamo ricchi di un tesoro inestimabile non ancora fatto emergere dal suo nascondiglio ben visibile. ■



vendermela alle condizioni che gli avevo offerto, ad un certo punto dal corridoio vedo sbucare José Carlos Tricca originario di Fuscaldo proprietario di un grosso Pastificio a Rio de J. dal nome Massas Napoles, insieme ad un altro importante imprenditore della grande distribuzione brasiliana, mi notarono e nell'avvicinarsi chiesero il perché di quella trattativa movimentata. Gli esposi il fatto e in quel preciso momento accadde il miracolo, il quale cambiò in un certo senso la mia e la vita di mio fratello, José Carlos Tricca mi fece da garante, era una persona conosciuta e

sto logo, il motivo lo conosce il Cuore di entrambi.

– Posso capirvi, il ricordo di un'ancora così ferma ha un solo posto. Volevo sentire da lei che ha lasciato il Borgo, cosa si sente di dire a tutti quei giovani che hanno deposto l'arma dell'ottimismo nel credere nella nostra terra? Consigli loro di partire?

«Assolutamente no, la nostra Sant'Agata d'Esaro è il centro del mondo, posto meraviglioso.

Ti racconto quello che accadde circa dieci anni fa, venni in Italia e feci le va-

Una passione nata sin dalla tenera età, grazie all'esempio di un padre che con amore e dedizione ha trasmesso sani valori. Maria Teresa è una pizzaiola, orgogliosa di avere le mani in pasta e di creare con il suo estro deliziose pizze a Calopezzati. Oggi con la sua storia diamo voce ai tanti giovani calabresi impegnati nell'arte bianca, ragazzi che studiano ogni giorno per migliorarsi e offrire qualità ai loro clienti.

– Chi è Maria Teresa Boccuti? Raccontaci il tuo percorso.

«Ho 20 anni, sono una pizzaiola e vivo a Calopezzati, un paesino della provincia di Cosenza, situato su una collina affacciata sul mare Ionio. Mi sono diplomata presso l'Istituto Alberghiero di Cariati (CS) e attualmente studio Scienze Turistiche presso l'Università della Calabria. La passione per la pizza mi accompagna sin da piccola. I miei genitori lavoravano tutto il giorno, tutti i giorni ed io passavo le mie giornate in pizzeria con loro, ed è per questo che dico di essere “nata lì dentro”. A fine serata ricordo che mio padre mi regalava l'impasto rimanente con cui facevo la mia piccola pizza. Mettere le mani in pasta, sporcarmi con la farina, mi divertiva, mi rendeva felice come credo a qualsiasi bimbo della mia età.

Crescendo mi sono un po' allontanata dall'ambiente della pizzeria perché vedevo le mie amiche uscire tutte le sere, andare al mare, andare alle feste, divertirsi durante l'estate. Anche io volevo divertirmi come loro, così il pomeriggio andavo al mare e la sera correvo in pizzeria a fare il mio dovere. Soprattutto nelle ore di servizio più frenetico, il mio compito era quello di lavare una montagna di bicchieri e solo dopo aver finito potevo finalmente tornare a divertirmi con le mie amiche.

Nel 2014 mio padre ha deciso di aprire una pizzeria da asporto solo per il periodo estivo allo scalo di Calopezzati. Il primo anno mi occupavo semplicemente di prendere le ordinazioni e della gestione della cassa, ma il secondo anno si è rivelato molto più duro. Mi sono rimboccata le maniche e, con l'aiuto di mio padre, ho iniziato seriamente quello che oggi è il mio lavoro. A



QUELLI CHE RESTANO IN CALABRIA: TERESA

L'arte della Pizza a Calopezzati

di **DEBORA CALOMINO**

causa della mancanza di un pizzaiolo, mi sono ritrovata di nuovo con le mani in pasta.

Ricordo che mio padre chiudeva il suo ristorante in paese e veniva giù da me, passavamo tutta la notte a preparare gli impasti e gli ingredienti, poi solo il tempo di qualche ora di sonno, una doccia e la mattina ero di nuovo lì operativa. La svolta vera e propria è avvenuta nel 2017, quando mio padre mi

portò con lui a Rende per partecipare ad un evento riguardante la pizza, a cui io, per timidezza, non volevo assolutamente partecipare. Lui mi tranquillizzò, dicendomi che avrebbe partecipato lui ma, in realtà, appena arrivati il cappellino, la maglietta e il numeretto furono consegnati a me. Io scelsi il numero 20 e lì capii che ormai ero in trappola, mi aveva iscritta al concorso. C'erano

>>>

segue dalla pagina precedente

• *Pizza*

un sacco di pizzaioli con tanti anni di esperienza alle spalle, ed io in mezzo a tutti loro mi sentivo inadeguata, confusa, ansiosa. In quell'occasione però, per fortuna, ho avuto il piacere di conoscere tanta gente, tra cui la bravissima pizzaiola campana Laura Ansalone che mi ha subito accolta nell'Associazione Api Donna di cui faccio tutt'ora parte. Il giorno delle premiazioni mi hanno consegnato una bellissima coppa e, con mia grande sorpresa e soddisfazione, ho scoperto di essermi guadagnata il terzo posto nel concorso. Quando ho sentito il mio nome non mi sembrava vero e da quel giorno mi sono sentita più forte e più sicura di me nel mio lavoro.

Mio padre, per spronarmi mi diceva sempre che avrei dovuto fare almeno una pizza ogni sera, anche durante la settimana, non solo nel weekend quando c'era più lavoro ed io, a fine servizio, andavo da lui e mi esercitavo con le focacce. Ricordo che all'inizio combinavo dei grossi disastri, pensavo che non avrei mai imparato e mi demoralizzavo. Invece oggi, dopo tanti errori e tanto impegno, mi ritrovo a gestire una pizzeria tutta mia in totale autonomia. Sono consapevole che questo è solo l'inizio per me, che ho ancora tantissimo da imparare, ed ho ancora tanti progetti e tanta voglia di crescere. Ad oggi sono molto soddisfatta di far



parte dell'Associazione ApiCalabria, dove fin da subito sono stata considerata una mascotte e ho partecipato ai tanti eventi importanti e interessanti organizzati periodicamente dall'Associazione. Difatti, è mia intenzione seguire il più possibile le attività e i corsi che verranno organizzati in futuro, per continuare a migliorarmi nella tecnica e nella conoscenza dei prodotti e delle materie prime».

– Come mai hai deciso di aprire una tua pizzeria a Calopezzati?

«La decisione di aprire la pizzeria da asporto alla marina di Calopezzati, è stata inizialmente di mio padre, per spronarmi e iniziare a costruirmi un futuro in questo lavoro. Ma in particolare perché sia io che la mia famiglia siamo molto legati a questo paese, Calopezzati che, soprattutto nel periodo estivo, diventa un bellissimo borgo turistico.

– Quali sono i tuoi auspici per il futuro e quali consigli vuoi dare ai giovani?

Per il mio futuro mi auguro di crescere e migliorare sempre di più nel mio lavoro, di conoscere professionisti del settore più esperti di me da cui posso imparare tanto e di poter portare avanti le attività di mio padre in modo responsabile per potergli dare tutte le soddisfazioni.

Ai giovani come me consiglio di aprirsi a nuove idee per la valorizzazione del territorio. Per esempio, si potrebbero creare delle aziende agricole specializzate a scoprire i nostri prodotti naturali del territorio come le "erbe selvatiche" che si usavano una volta in cucina e nelle cure naturali, con l'aiuto dei nostri nonni/e che ancora le raccolgono e ci possono insegnare a riconoscerle. Oppure potrebbero provare a coltivare frutti esotici o piante rare che crescerebbero molto bene nel nostro clima caldo. Si possono far nascere agriturismi e fattorie didattiche per esempio con l'allevamento di razze tipiche della nostra zona da cui creare formaggi Doc e Dop. ■



COSA VI SIETE PERSI A MAGGIO?



VOLETE SUPPORTARE IL QUOTIDIANO DIGITALE CALABRIA.LIVE?
FATE UNA DONAZIONE O UN ABBONAMENTO SOSTENITORE DA 100,00 EURO
OGNI GIORNO SUL TELEFONINO, TABLET O PC DEI CALABRESI IN OGNI ANGOLO DEL MONDO
365 NUMERI L'ANNO, 52 SUPPLEMENTI DOMENICALI, 24 NUMERI SPECIALI
www.calabria.live
PER SOSTENERE CALABRIA.LIVE BASTA UN CLICK QUI

PIZZETE FRITTE MONTANARINE RIVISITATE IN CHIAVE CALABRESE

Oggi voglio proporvi le pizzette fritte mopntanarine in chiave calabrese.

Per iniziare a cucinare le pizzette fritte, la prima cosa da fare è lavare e cuocere le patate. Le sbucciate, le passate nello schiacciapate e le lasciate raffreddare senza mescolare. In una grande ciotola disponete a fontana 1 kg di farina o quindi aggiungere al centro le patate, il lievito sciolto in poca acqua e il sale. Iniziate a mescolare, aggiungendo l'acqua un po' alla volta e continuando poi a lavorare l'impasto. Impastate delicatamente il tutto così da creare un impasto che possa essere maneggiato, pur restando molto morbido.

Mettete il panetto ottenuto in una ciotola leggermente infarinata e praticate un'incisione a croce. Coprite con un tovagliolo bagnato e ben strizzato, avvolgete in un panno e lasciate riposare in un luogo caldo e riparato.

Lasciate lievitare per circa due/tre ore: trascorso questo tempo, l'impasto sarà più o meno raddoppiato di volume. Prelevate pezzetti d'impasto di circa 150 grammi ciascuno e formare tante palline, facendole rotolare tra le mani. Sistemate via



via le palline sulla teglia da forno infarinata, coprite con un panno e lasciate lievitare per altre tre ore. Riscaldare l'olio in una padella capiente e profonda o nella friggitrice. Quando l'olio sarà a temperatura, frigatele.

DECORAZIONE

Fate dorare le pizzette prima da un lato e poi dall'altro e con l'apposito mestolo forato scolatele e disponetele via via sulla carta assorbente. Nel frattempo prendete una teglia

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



e inseritele dentro. Subito dopo schiacciate la parte centrale con le dita e create un incavo che riempirete con:

pomodoro passato
funghi porcini trifolati
caciocavallo grattugiato sopra

Preriscaldare il forno a 180 gradi e infornate per qualche minuto. E subito dopo potrete gustare la nostra pizza frita montanarina in chiave calabrese. provare. ■

Ingredienti per 15 pizzette

1kg di Farina di grano tenero	200 gr. passata di pomodoro
500 grammi di Patate	200 gr. caciocavallo stagionato
13 grammi di Lievito di birra, a cubetti	150 gr. funghi porcini trifolati
15 grammi di Sale	
450 millilitri di Acqua	
1,5 litri di olio di oliva per frittura	



instagram
<https://www.instagram.com/chefpierocontore/>
facebook
<https://www.facebook.com/Chefpierocontore>

MARTINA, DI VIBO, BRAVISSIMA NELLA CLASSICITÀ

Prestigioso riconoscimento per Martina Greco, studentessa vibonese del Liceo Classico “Michele Morelli” di Vibo Valentia, che si è classificata prima alle Olimpiadi Nazionali di Lingue e Civiltà Classiche.

La giovane, studentessa della IV C, ha conquistato il podio nella sezione di lingua e civiltà latina grazie a un elaborato che «si distingue per una brillante interpretazione dei testi proposti, arricchita da puntuali riferimenti agli aspetti linguistici e da appropriate citazioni letterarie antiche e moderne, corredata da originali considerazioni personali» si legge nella motivazione della giuria.

Grandissima soddisfazione è stata espressa dal sindaco di Vibo, Maria Limardo, che si è congratulata anche a nome dell'Amministrazione comunale e dell'assessore all'Istruzione, Rosamaria Santacaterina, augurandole che questo traguardo «rappresenti solo il primo di altri futuri riconoscimenti».



«Oltre che un successo personale – ha detto ancora – la sua affermazione è un premio alla capacità dell'Istituzione scolastica vibonese di trasmettere saperi e diffondere conoscenza alle giovani generazioni, competendo ed ottenendo riconoscimenti a livello nazionale. Al Liceo classico, diretto dall'ing. Raffaele Suppa e al corpo docente, che hanno contribuito alla costruzione del percorso di crescita di questa brillante allieva, il ringrazia-

mento per aver instillato la passione per il mondo classico, non ridotto ad uno schema di apprendimento ma come materia vivente capace di attrarre l'interesse delle giovani generazioni».

«Questa affermazione – ha concluso – è l'emblema del valore attuale della classicità, dello studio delle lettere e del mondo antico, base di crescita intellettuale e culturale della persona». ■

Supplemento al numero odierno di Calabria.Live, quotidiano digitale - Reg. Trib. di Catanzaro n. 4/2016 - Direttore responsabile Santo Strati - Edito da Callive srls



CALABRIA.LIVE



calabria.live.news@gmail.com

whatsapp +39 339.4954175